

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia: alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contratto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150

Abbonamenti:  
annuale L. 3.500  
sostenitore L. 7.000

Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV  
14 Maggio 1976 - N. 9  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## Antivigilia elettorale

### L'ARTE DI INDURRE AL SUICIDIO LA LOTTA DI CLASSE

Invece di lasciarsi indurre a piangere sui «diritti dell'uomo e del cittadino» violati, o a ribollire di sdegno in una nuova ondata di teutofobia (quasi che il «suicidio di Stato» fosse una novità o un'eccezione, qui da noi!), i proletari traggono dalla tragica vicenda del gruppo Baader-Meinhof - la «morte per inedia» di Holger due anni fa, il «suicidio» di Ulrike oggi - la decisiva conferma di una legge la cui validità emerge dal banco di prova di un secolare stitichio di sangue: la gran virtù della democrazia, quella che, a differenza del fascismo, la rende incredibilmente stabile e capace di mille reincarnazioni, è l'arte di sbarazzarsi dell'avversario non uccidendolo, ma convincendolo ad uccidersi.

Lo fa, come si conviene alla sua natura progressista, in carceri modello: è essa stessa un gigantesco carcere-modello, pavimentato al linoleum, tirato quotidianamente a lucido, fornito di elettrodomestici dernier-cri, illuminato giorno e notte, guardato a vista da mille cordoni concentrici di «forze dell'ordine» ma senza pressioni dirette, anzi con discrezione, perfino con garbo, in punta di piedi e in guanti di velluto, nel pieno rispetto delle leggi umane e divine. Lo fa con raffinatezza tanto maggiore, quanto più l'apparato produttivo sulle cui fondamenta poggia è divenuto mastodontico e, nella stessa misura, troppo delicato nella connessione rigorosa e nell'interdipendenza inesorabile dei suoi meccanismi per tollerare anche solo il gesto isolato di pochi ribelli; lo fa con decisione tanto più fredda, quanto più si riempie di «socialisti» e si pavese di colori «di sinistra» (il primo carcere-modello, onore e vanto del progresso democratico, vide la luce sotto la repubblica frontepopolaresca di Spagna; era senza dubbio un modello il carcere in cui lo stalinismo «suicida», prima ancora di sterminarli, gli uomini della Vecchia Guardia bolscevica), quanto più la ruota degli investimenti di capitale si unge di provvidenze e previdenze riformistiche. E il suo carcere è così efficiente ed esemplare, che, dopo due o quattro anni di felice isolamento fra le sue nitide pareti, l'ospite «si convince» di non poter proprio far altro che impiccarsi!

Ulrike Meinhof «si è uccisa»: il principio della libera scelta è rispettato! Seguano il suo esempio - sussurrano le sirene democratiche - i proletari che la ruota della crisi capitalistica butta sul lastrico, ai quali decurta il salario e chiede ritmi di lavoro sempre più intensi «per uscire dal tunnel», che invita a farsi promotori di ristrutturazioni e riconversioni sulla propria pelle, che chiama alla rinuncia alla lotta indipendente di classe per assopirsi nel dolce letargo della pacificazione fra le classi! Nessuno li costringe: esercitano il loro «libero arbitrio» impiccandosi come individui ma soprattutto, politicamente, come classe! Lo esercitano affidando ai loro «rappresentanti sindacali» il compito di indicare all'economia nazionale le «priorità necessarie», che non sono, dio ne scampi, l'aumento forte e generalizzato dei salari, la riduzione dell'orario di lavoro, il salario integrale ai disoccupati, ai pensionati, ai licenziati, il rifiuto dello straordinario, la fine di ogni discriminazione a danno del

lavoro femminile e giovanile, ma «la difesa intransigente dei valori di democrazia, di libertà e di pluralismo economico e politico [si badi bene: economico e politico!], solennemente sanciti dalla Costituzione» (documento della Federazione CGIL-CISL-UIL dell'11.5: cfr. «Unità» del 12), la lotta a fondo contro chi tenta di «creare una atmosfera di paura e di intimidazione tale da pregiudicare la libertà di espressione e il carattere democratico della consultazione elettorale», «il cambiamento profondo degli indirizzi di politica economica che il futuro Parlamento ed il governo dovranno essere impegnati dal voto dei cittadini!» Lo esercitano autodisciplinandosi contro la tentazione delle assenze dal lavoro e rendendo possibile una «crescente formazione del capitale [questo sì che è parlar chiaro: proletari, aiutate il capitale a «formarsi» in

misura crescente!], un più diffuso utilizzo del progresso tecnico, migliori condizioni degli ambienti di lavoro [quasi che la «crescente formazione del capitale» non fosse appunto la causa della non meno crescente nocività dell'ambiente di lavoro], o come se si potesse concepire un ambiente di lavoro migliorato, in regime capitalistico, che sia diverso, appunto, da un carcere-modello!», a riprova e civica dimostrazione che, se «aree parassitarie» esistono, non sono i proletari a «gestirle!»

Esercitano il proprio libero arbitrio di suicidarsi (levando nobili osanna alla democrazia che «non li uccide») mediante l'accettazione del principio sancito non solo dalla Costituzione ma dalla loro rappresentanza sindacale secondo cui è doveroso «sospendere ogni decisione di lotta nel momento conclusivo della [prossima e benedetta da dio] campagna elettorale!

## LA «VITTORIA» DEI METALMECCANICI È PARI ALLA SCONFITTA DEI CHIMICI

Con l'accordo dei metalmeccanici la «stagione contrattuale dell'industria» si è praticamente chiusa. L'Italia repubblicana e antifascista tira un sospiro di sollievo. La campagna elettorale non sarà turbata dalla visione di operai in sciopero, di picchetti ai cancelli delle fabbriche. Il pericolo, paventato dal gran Lama, che si «realizzi una congiunzione fra tensione sociale e politica», sembra proprio fugato. Rimane il neo della valanga di «no» all'accordo bidone dei chimici e della rumorosa contestazione dei bigs della FLM alla FIAT Mirafiori, Rivalta, Lingotto, alla Lancia, ecc. ma il peggio è passato. I sindacati ne sono fieri, i padroni soddisfatti. Il limite del 10% voluto da governo e padronato per il costo dei contratti è largamente rispettato. Le basi per un superamento della crisi sulla pelle degli operai sono così poste. Il contratto, per lor signori, è più che valido; essi lo

### Investimenti, occupazione

Coerenti con la loro «strategia globale» di partecipazione alle scelte governative e aziendali, i sindacati avevano posto al centro delle piattaforme e al di sopra di ogni altra rivendicazione tutta una serie di diritti sul controllo degli investimenti e dell'uso della forza lavoro. Hanno ottenuto solo il diritto all'informazione preventiva delle scelte aziendali e delle loro «prevedibili implicazioni sull'occupazione, sulla mobilità nel territorio e sulle condizioni ambientali ed ecologiche». Ma hanno il diritto di cantare vittoria. Hanno ragione di dire che il passo più importante è stato fatto, che il ponte verso l'obiettivo prefissosi è gettato. Ma è proprio qui l'ulteriore sconfitta del movimento operaio: in questo coinvolgimento del sindacato nel

misurano in base alla compatibilità del sistema che con tanta sollecitudine difendono, non in base alle necessità della classe operaia. Non importa se per essa i problemi, tutti, sono rimasti insoluti, e aggravati dall'inflazione. A distoglierne l'attenzione ci penserà il torneo schedaiolo.

Analizziamo qui di seguito i punti dell'accordo, che i bonzi hanno presentato come una conquista rispetto a quello dei chimici: una maggior vittoria dovuta - si pretende - alla «durezza» dell'FLM. In realtà l'unica differenza è l'aumento salariale non legato alla presenza in fabbrica: sul vantaggio ottenuto dai metalmeccanici hanno indubbiamente pesato, da una parte, proprio il rifiuto dell'accordo a grande maggioranza nei maggiori complessi chimici, dall'altra la combattività che, nonostante tutto, essi dimostravano. I capocchia non ne hanno alcun merito!

le decisioni padronali. Non vi è alcuna conquista di «maggior potere in fabbrica», nessun controllo da parte della classe operaia, bensì uno strumento in più di controllo sulla classe operaia. Il coinvolgimento dei sindacati significa infatti e soprattutto preventiva valutazione delle conseguenze delle ristrutturazioni, riconversioni, mobilità, licenziamenti, con il risultato di una «riduzione della conflittualità» - come gli stessi padroni hanno commentato con soddisfazione. Il controllo per la tanto sbandierata difesa dell'occupazione diventa controllo sulla diminuzione dell'occupazione, sull'espulsione della forza lavoro. È la linea della cogestione codificata in un contratto nazionale, la formalizzazione di un nuovo balzo in

### NELL'INTERNO

- ★ Le assemblee per il contratto alla Fiat
- ★ La regola assoluta di Amendola - Turati: «l'antifascismo» che disarmo il proletariato
- ★ URSS: saziare la fame d'acciaio, coltivare la fame proletaria
- ★ Verità e menzogna nella costituzione cubana
- ★ Iran: i sogni dei giovani capitalisti cominciano a fare acqua
- ★ Note su Spagna, Inghilterra, Brasile.

le! Meglio ancora, lo esercitino sottoscrivendo l'articolo 1° delle nuove Tavole della Legge dettate da Giorgio Amendola, in forza del quale «la violenza, qualunque colore possa assumere, rossa o nera, serve esclusivamente al fascismo, è obiettivamente fascista, e s'impone invece ai proletari affamati, disoccupati e disoccupabili, diseredati e incolti, il «confronto ideale», la «lotta per l'espansione culturale e politica», il «dialogo civile!»

Il carcere di Stammheim ci

(continua a pag. 2)

## Dalla strategia della tensione alla strategia della pacificazione

«Oggi le forze della provocazione si appoggiano a gruppi che hanno scelto la via del sabotaggio, del terrorismo, dell'aggressione teppistica sia nelle fabbriche che nei quartieri e nei negozi... I gruppi di terroristi, che sono ormai ben individuati da tutto il movimento operaio e democratico (ma non ancora dalle autorità competenti) devono essere isolati, estromessi da ogni organizzazione, messi nella condizione di non nuocere: tutte le componenti che si richiamano ai valori del movimento operaio, alla democrazia, all'antifascismo, devono collaborare per raggiungere questo risultato al di sopra delle divergenze che li dividono» (Comunicato della Federazione Milanese del PCI, 15.4.76, dopo l'incendio della Motta).

«La classe operaia e le grandi masse della popolazione lavoratrice delle città e delle campagne hanno dimostrato, ancora una volta, di costituire un solido presidio delle libertà democratiche, contro i rinnovati e convulsi tentativi di trascinare il Paese, con la violenza, nel caos e nell'avventura. Questi tentativi, qualunque colore cerchino di assumere, si svolgono tutti a favore dei piani di sovversione fascista. Nello Stato repubblicano, fondato sulla Costituzione, la lotta politica e sociale deve essere condotta con i metodi democratici del confronto, nel rispetto di tutte le opinioni che accettino senza riserve i principi della Carta costituzionale» (Giorgio Amendola ne «Il Corriere della Sera», 4.5.76, dopo il 1° Maggio).

«I comunisti rivolgono un invito a tutti gli italiani, ai partiti democratici, alle forze sociali perché la campagna elettorale si svolga come un grande, civile confronto sui problemi e sulle prospettive del Paese, perché sia garantito l'ordinato svolgimento della vita civile e politica, esigenza tanto più forte in un momento di grave crisi del Paese. Il governo deve operare per garantire l'ordine pubblico democratico, la libertà e la sicurezza dei cittadini, con una energica azione contro la criminalità e la violenza» (Appello della Direzione del PCI, 6.5.76, per le elezioni).

Così (ma è solo un piccolo stralcio), il Partito di Berlinguer, da tempo emulo di quello di La Malfa nella corsa al salvataggio della moralità pubblica, si è posto all'avanguardia - insieme ai sindacati tricolori - della chiososa e ipocrita campagna che, prendendo un primo spunto dagli atti di «sabotaggio» in fabbrica, e di violenza non tanto alle persone quanto alle cose («negozi», fra l'altro, questi sacrali della «morale» borghese!) e dilagando via via in tutti i settori e le manifestazioni della vita associata, va ben oltre il turpe obiettivo immediato della denuncia e dell'«isolamento» di veri o supposti «gruppi terroristici» identificati in blocco e per definizione con le squadrette nere, per mirare al traguardo di assai più lunga portata del rafforzamento dei vincoli di collaborazione fra capitale e lavoro già instaurati dalle confederazioni sindacali in materia di contratti. Il grave problema per il PCI, in quest'ottica, non è più soltanto di ottenere che gli operai si prendano a carico la salvaguardia e addirittura lo sviluppo degli investimenti a pro' di lor signori, ma (se ci fermiamo, come vogliamo fermarci qui, a questo particolare della campagna «moralizzatrice») di avviarli - con il concorso delle giunte rosse, degli organi sindacali centrali e periferici, delle delegazioni parlamentari, e in stretta collaborazione con ministri e prefetti - a vegliare come poliziotti volontari sulle incarnazioni materiali e fisiche del capitale: gli impianti, i macchinari, i fabbricati in cui si consuma la loro vita; e, per logica deduzione, le stesse istituzioni politiche e sociali che ne sono il presidio; il grave problema è di predisporli a rinunciare ad ogni autonomia di classe per non essere che un'appendice del dominio di classe borghese, offrendosi per giunta di proteggere gratis questo apparato di dominio come già li si è predisposti a sacrificare una parte del salario (e una parte crescente, dato che l'inflazione non mostra la minima intenzione di... decrescere) alle esigenze «superiori» dell'economia nazionale.

All'urlo di: «A morte la strategia della tensione!», si lavora insomma a ritmo accelerato affinché viva la strategia della distensione e pacificazione fra le classi!

Nessuno meglio di Giorgio Amendola poteva teorizzare questo solenne invito all'autocastrazione del movimento operaio. Troppo abile per escludere a priori che negli episodi di sabotaggio vi sia (come in qualche caso è teoricamente possibile) una componente di «rabbia proletaria», e non tanto digiuno di storia delle lotte di classe da ignorare che il problema per il partito marxista, se esiste, è di «trasformare la rabbia in collera organizzata, in volontà associativa», egli arriva a tanto unicamente per concludere che questa trasformazione consiste non già «orrori!» nel preparare la classe all'esercizio di quella violenza organizzata e collettiva che è la rivoluzione, ma, proprio al contrario, nell'educarla a lottare «per un'egemonia ideale e culturale» (materiale no, dio guardi!) nel paese, e «per la conquista democratica della maggioranza»; il che significa, nel primo caso, porle un obiettivo che non potrà mai raggiungere prima di

(continua a pag. 6)

piattaforma, sono divenute ancor più irrisoria dopo la svalutazione della lira e l'aumento dell'inflazione; ciononostante, i sindacati non solo si sono rifiutati di rivalutarlo, ma alla firma dell'accordo le hanno abbassate ulteriormente: la richiesta di 30.000 di aumento salariale si è ridotta a 25.000 fuori minimo sindacale (fatto senza precedenti nella storia dei C.N.L.), quindi senza incidenza sugli scatti di anzianità, indennità di cottimo, ecc.; esse saranno messe sulla paga base assieme alle 12.000 lire della contingenza solo a maggio del '77, mentre il conglobamento dei 103 punti di contingenza nel minimo sindacale è addirittura rimandato al 1° gennaio '79, cioè alla scadenza del contratto di lavoro.

La beffa si conclude con l'una tantum: 30.000 lire dopo 4 mesi di lotta e circa 100 ore di sciopero!

### Orario di lavoro

La mezz'ora di mensa pagata per i turnisti viene rimandata al luglio '78, con possibilità di slittamento in caso di «difficoltà tecnico-organizzative delle aziende», ma soprattutto con l'impegno ad «esaminare le modalità di attuazione che consentano il mantenimento dei livelli esistenti di attività e di utilizzazione degli impianti», cioè a condizione di

(continua a pag. 2)

### Salario

Le richieste salariali, del tutto insufficienti già all'epoca della

(continua da pag. 1)

## L'arte di indurre

guarda da tutte le finestre della società borghese: tirato a lucido, funzionale, splendente di luci, dotato di tutti i comfort, primi fra tutti quelli della corda e della bara gratis. I chimici sono stati «suicidati» firmandone il contratto giusto giusto alla vigilia della festa del 25 Aprile; i metalmeccanici, ripetendo l'operazione giusto giusto all'alba del Primo Maggio; gli strascichi di quei contratti, le avvisaglie delle nuove trattative, le possibili lotte, verranno silenziosamente «suicidati» chiamando i proletari alle urne in nome di un «rinnovamento» generale degli uomini e delle cose, sotto lo spauracchio della «strategia della tensione», nel segno di scandali risanatori della vita pubblica, perfino nella luce della concordia nazionale novellamente ricomposta dal terremoto nel Friuli e dall'orgia di retorica che provvidenzialmente l'accompagna (monchè di palleggiamenti di responsabilità in vista di una messe di voti agli uomini «dalle mani nette»), o nell'incubo di una

ennesima caduta di Nostra Sorella Lira. Ne uscirà un «governo delle sinistre, costituito dai partiti del movimento operaio e senza compromessi con la Democrazia Cristiana» (con lo Stato è lecito, naturalmente; con i «partiti del movimento operaio» che sono, per lunga o recente tradizione, «l'ala sinistra della borghesia», a maggior ragione); «una forza che abbia una netta caratterizzazione rivoluzionaria [ve l'immaginate, un PCI, un PSI, un PSDI «rivoluzionario»?] e che, al tempo stesso [oh, miracoli della dialettica!] sappia correttamente operare per la unità del movimento operaio», cioè per l'unità fra «area rivoluzionaria» e «area riformista», come vorrebbe la recentissima scoperta del regime democratico, la coalizione PDUP-AO-LC all'etichetta della «Democrazia Proletaria»? È possibile. Allora, una volta di più, sarà il suicidio della «caratterizzazione rivoluzionaria» a favore della «unità del movimento operaio»; la società sarà pulita,

funzionale, produttiva, ordinata, non-assenteista, non-violenta, tale da utilizzare tutte le risorse lasciate improduttive dal rinunciatario capitale; un carcere alla Schmidt - con la benedizione della «nuova sinistra» come reggicoda. È impossibile? Ci penseranno i nuovi reggitori (magari... Agnelli) rinati al sole dell'efficienza produttiva, dell'onestà personale, del decoro pubblico, e, manco a dirlo, dell'amor patrio.

Per i comunisti degni di questo nome, il carcere - il fourrieriano e marxiano «bagno penale» - del capitalismo, modello o non modello, democratico o fascista, va infranto: bisogna prepararsi ad infrangerlo. Oggi a maggior ragione una «rivoluzionaria via di mezzo» seppelliscano i loro nati-morti: nessuna tregua alla lotta di classe!

È questo il senso - attivo, non puramente negativo; sostanziale, non formale - del nostro radicamento astensionismo.

## La «vittoria» dei metalmeccanici

quell'aumento della produttività e quindi di intensificazione del lavoro che il padrone chiedeva e ottenne in cambio.

Nessuna riduzione per gli addetti alle lavorazioni a caldo, mentre per i siderurgici si riconquista la giornata di riposo compensativo ogni otto settimane di lavoro effettivo... già «conquistata» nel C.N.L. del 1972.

menti fraposti allo sviluppo professionale non siano dovuti a «mancata utilizzazione degli strumenti di sviluppo professionale messi a disposizione dall'azienda»; vale a dire, sempre che gli operai dimostrino la massima diligenza.

### Ambiente di lavoro

L'istituzione di un registro generale dei dati ambientali, di un registro dei dati biostatistici (assenteismo per malattie infettive), del libretto sanitario e di rischio individuale, se da una parte può apportare alcuni vantaggi per gli operai addetti a lavorazioni nocive, dall'altra costituisce soprattutto un ulteriore strumento di controllo dell'assenteismo.

### Appalti

I sindacati hanno ripetuto a danno dei lavoratori degli appalti la beffa del '72: dalla richiesta dell'assorbimento da parte dell'azienda appaltante di tutti i lavoratori degli appalti continuativi «comunque impegnati a pieno tempo e nella stessa impresa», si è passati a «concordare» la condizione preesistente.

\*\*\*

All'opportunità sindacale, nel suo ruolo di agente della bor-

ghesia in seno al proletariato, spettava di contenere entro il limite della compatibilità dell'economia nazionale le rivendicazioni operaie, e di mantenere le lotte nell'ambito della legalità e dell'ordine costituito. Il compito è per il momento assolto; ancora una volta la regia opportunista ha dettato il copione: una piattaforma imposta che gli operai «non capiscono», che istintivamente non sentono propria; scioperi al contagocce, superarticolati, che sfiancano i lavoratori; campagna infamante contro chiunque nelle fabbriche tenti di alzare la testa; trattative continuamente dilazionate che seminano la sfiducia; sondaggio attraverso assemblee del punto di rassegnazione raggiunto dai lavoratori; «stretta finale» con trattative ad oltranza, comunicati, smentite e controspionaggio; l'annuncio della vittoria sempre a fine settimana (i giorni festivi servono a far sbollire la rabbia); assemblee con «approvazione plebiscitaria» ecc.

Ma il copione non è stato rispettato al 100%. In molte occasioni gli scioperi articolati, delle due ore, si sono trasformati spontaneamente in scioperi di uno, due giorni consecutivi; il movimento è sfuggito qua e là al controllo sindacale; molte assemblee hanno detto «no» in maniera plebiscitaria: in quasi tutte, gli operai hanno manifestato il loro distacco e la loro sfiducia con la diserzione.

Il nostro compito è lavorare affinché il dissenso alla linea sin-

# LE ASSEMBLEE PER IL CONTRATTO ALLA FIAT

Se dessimo retta alle statistiche, ai fatti interpretati in base al numero delle mani alzate per respingere l'accordo contrattuale alla Fiat, dovremmo concludere che gli operai sono in stragrande maggioranza soddisfatti. All'assemblea del mattino a Mirafiori Carrozerie, per esempio, solo un centinaio di voti contrari su 12.000 presenti hanno amareggiato Trentin; nello stesso momento, alle Meccaniche, Benvenuto riusciva a contenere i no a 23 su 10.000. Negli altri stabilimenti, stessa situazione: Ferrerie, 8 contrari su 4.000; Rivalta mattino, 10 su 8.000, e pomeriggio 20 su 6.000; alla Lancia (pomeriggio Fiat) meno di 200 no su 8.000 presenti sia a Torino che Chivasso; Mirafiori Meccaniche, pomeriggio, 30 no su 10.000.

È facile capire che questa unanimità nel consenso su un contratto che nessuno sente peggio proprio solo su numeri che non vogliono dir nulla. Ma sarebbe altrettanto errato credere (o far credere) che i clamorosi episodi di contestazione avvenuti quasi dappertutto alla Fiat dimostrino una seria e vigorosa reazione della classe operaia alla politica opportunista, almeno nelle forme dalla parvenza più radicale.

Un effetto, Trentin alle Carrozzerie non ha potuto parlare per almeno quindici minuti, e così alle Meccaniche, dove urla, rumori e fischi lo hanno sovrastato per ben quaranta minuti. Bentivogli non è quasi riuscito a parlare alle Carrozzerie (pomeriggio) e in alcuni posti l'assemblea è stata talmente «disturbata» che le votazioni non si sono potute tenere (Spa Stura, Lancia, Lingotto, pomeriggio). Ma da questi episodi è pura demagogia dedurre, come fanno i gruppi, che la classe lavoratrice abbia decisamente imboccato la strada della lotta per i propri interessi contro le indicazioni dell'opportunismo. Questo sarà il risultato non solo dell'acuirsi delle condizioni già ora presenti, ma dell'assunzione, da parte dei 70.000 della Fiat di Torino e, accanto ad essi, degli altri operai, o almeno di una gran parte di essi, dei più elementari strumenti della lotta di classe, ribaditi dalle avanguardie e ignorati dai gruppi. Oggi tutti questi termini (avanguardie, masse) sono così frusti, che è difficile ricondurli al loro vero significato; ma, se un giorno si dovrà superare la fase dei cento che «contestano», dei diecimila che assistono pieni di confusione e di rabbia e dei venti che votano in una parodia di meccanismo democratico in cui si assimila il no alla provocazione, e poi si chiede il voto solo per il no, ciò avverrà attraverso la

sconfitta anche della pura e semplice «contestazione», che al preciso opposto dell'opportunismo non oppone altre che il tentativo di migliorarne il programma.

Chi di grazia, per mesi e mesi è andato davanti ai cancelli, ai cortei, alle manifestazioni, ripetendo il ronzello contro il governo Moro, per il governo delle sinistre, per l'articolazione delle lotte, per gli investimenti che faranno aumentare l'occupazione, se non i gruppi? Chi d'altra parte, se non gli stessi gruppi, ha abbandonato negli ultimi tempi la rivendicazione dei forti aumenti salariali e della diminuzione dell'orario? Chi, con la diffusione dei primi accordi degli edili e dei chimici, ha indirizzato tutta la sua capacità di agitazione verso una critica puramente avvocatesca dei punti sottoscritti dai boicotti? Certo, la critica dei singoli punti di un contratto bidone va fatta, come la facciamo noi, per dimostrare che i dirigenti sindacali non solo hanno un programma antioperaio, ma non sono neppure in grado di sostenere fino in fondo il minimo di concessioni ai proletari introdotte per non perdere del tutto la faccia. Ma che dire, tanto per fare un esempio, di un'Avanguardia Operaia che affigge ai cancelli della Fiat dei manifesti in cui si giudica non del tutto negativo l'accordo dei metalmeccanici perché non si è ceduto sullo scaglionamento e si è ottenuto l'importante risultato politico di conoscere le decisioni d'investimento, ecc.?

Il giorno stesso delle assemblee sopra citate, all'uscita dei turni, capannelli di ex-extra parlamentari litigavano tranquillamente sulla questione delle liste elettorali di fronte agli sbigottiti operai che avevano lo stomaco di fermarsi ad ascoltarli. Non sembra una sterile polemica o un pettolezzo. Di fronte al pesante randello che la borghesia si appresta a calare ancor più duramente sulla schiena del proletariato, ogni defezione, ogni mossa anche minima tesa a distogliere l'attenzione della classe operaia dalla necessità di lottare sul terreno di classe equivale a schierarsi con l'avversario.

Che sverginiario hanno, specialmente alla Fiat le titubanze nel denunciare l'opportunismo come agente della borghesia nel movimento operaio? Eppure proprio qui più che altrove sia il PCI che i sindacati hanno proceduto con mano pesante: i motivi di un'agitazione immediata, se non di carattere più vasto, sarebbero offerti lì bell'e pronti dalla cronaca quotidiana della vita di fabbrica.

«La Stampa» di Angelli (7/5) pubblica, col resoconto delle assemblee per la firma del contratto, le parole di un sindacalista indignato che, ricordando gli episodi di violenza e intolleranza nel corso di manifestazioni e cortei, spiega come «parecchi elementi negli ultimi tempi abbiano perduto l'incarico di delegato» in seguito alla revisione in atto dei consigli di fabbrica. Mancanza di copertura sindacale, o addirittura segnalazione esplicita, vuol dire vita dura, trasferimenti, e a volte, come è già accaduto, licenziamento. C'è a questo proposito un documento di valore operativo, diffuso dalla FLM dopo i fatti di piazza S. Carlo (comizio di Storti contestato), di cui abbiamo già parlato nel nostro giornale. Ma potremmo fare decine di esempi, che vanno dal pedinamento del delegato combattivo da parte del sindacalista, fino al pestaggio del delegato che vuole andare al

microfono per esprimere il suo dissenso (assemblea del pomeriggio alle Meccaniche, di fronte a 10.000 operai, presente Trentin); dalla ramanza all'operaio assenteista fino alla preparazione delle squadre di vigilanza dei beni patrimoniali del boss contro il «terrorismo». Ebbene, si ha la faccia, da parte di A.O. e compari, di associarsi al piagnisteo opportunista (proprio il giorno delle assemblee, pochi minuti dopo l'uscita del secondo turno, si alzavano da un capannone le gigantesche colonne di fumo di un altro sabotaggio) per giungere fino ad approvare le squadre di guardia fianco del quaderno e del poliziotto! Oppure, come la sinistra «Repubblica», si gareggia con la tanto criticata (un tempo...) «Unità» nel compiacersi del fatto che, nelle assemblee, i boicotti «sono riusciti ad aver ragione del manipolo di disturbatori, nel quale si sono trovati stranamente accomunati esponenti di L.C., uomini del Sida, imboscato dalla Cisl e noti crumiri», salvo poi mettersi a posto la coscienza con generiche proteste contro la campagna denigratoria a base di calunnie e insulti grossolani lanciati a chi osa «dissentire»!

La potenzialità di lotta esistente nell'enorme concentrazione operaia di Torino è, sì, umiliata dall'azione dell'opportunismo bifido; ma un forte contributo alla ufficiale è anche dato dalla confusione terribile che i gruppi seminano. La sfiducia e la diffidenza verso tutto e verso tutti, inoltre, impedisce la diffusione del programma di classe, il cui discernimento in questa babele diventa problematico per chiunque, anche singolarmente preso; figuriamoci se si parla poi di acquisizione a livello di classe! Ora, le violente convulsioni che scuotono questa società in agonia porteranno deterministicamente alla convergenza tra movimento reale e guida rivoluzionaria, se questa avrà lavorato a dovere fra la massa operaia; ma, molto prima che ciò accada, già ora, si profila una ben chiara convergenza tra le forze storiche preposte allo schiacciamento del movimento stesso, opportunismo compreso: la nostra battaglia è quindi uno scontro su tutti i fronti, o non è nulla. Agnelli dice che «è necessario uscire dall'attuale condizione di confusione politica e mandare avanti adeguate riforme delle strutture e delle istituzioni», e che «il sistema dei partners politici, sostanzialmente incapaci di unità di governo, privi della volontà politica di realizzare la modernizzazione del paese» va buttato a mare. La classe imprenditoriale «ha disdegnato di fare politica e ha delegato la responsabilità di gestire il paese»: questo - spiega il superboss - non deve più accadere; e, per un'edizione anni '80 del New Deal in Italia, occorre un'edizione non meno aggiornata della guardia civile e del sindacato asservito: «Le ultime negoziazioni hanno dimostrato che si vuole restare ancora in ambiti responsabili civili. Per la prima volta sono stati accettati impegni sull'assenteismo, sulla produttività e sulla contrattazione articolata a livello aziendale» (discorso all'Assolombarda, in «La Stampa», 5/5/76).

In verità, l'impegno è serio e leale; chiedetelo a coloro che sono capitati fra le mani del servizio d'ordine picciotto e sindacale nella fabbrica del sud-detto presidente-uscente della Confindustria! Ma, è chiaro, non basta ancora....

Subito dopo la firma del contratto, e in vista delle assemblee di fabbrica che dovrebbero ratificare, i nostri gruppi sindacali e di fabbrica di Ivrea hanno diffuso il seguente volantino:

Lavoratori, Compagni!

Dopo quello degli edili e dei chimici, anche l'accordo bidone dei metalmeccanici è stato raggiunto. Tre delle maggiori categorie sono così... sistemate e gli stessi padroni non nascondono la loro soddisfazione: le basi per il superamento della crisi sulla pelle degli operai sono gettate. Tutti, governo e padronato, partiti e stampa borghesi non possono che dare atto ai sindacati - ed essi se ne vantano - del loro senso di responsabilità, e gli riconoscono di essere riusciti ad imbrigliare qualsiasi spinta di classe.

Dopo la «democratica» imposizione della piattaforma, dopo scioperi superarticolati che hanno diviso e sfiancato i lavoratori, i sindacati chiedono la farsa con l'inchino alle esigenze della nazione, cioè alle esigenze padronali paludate con il tricolore. Il limite del 10% di costo dei contratti imposto da governo e padronato è stato largamente rispettato. E persino le irrisorie richieste salariali poste nella piattaforma, che inflazione e svalutazione avevano reso ancora più insufficienti, sono state ridotte al tavolo delle trattative.

Per mesi e mesi i sindacati ci hanno fatto lottare per un aumento salariale di 30.000 lire, più il congelamento sul minimo dei 103 punti della contingenza maturati al 31 gennaio '75 e delle 12.000 previste dall'accordo del febbraio '75. Oggi ci chiedono di accettare 25.000 lire, per un anno addirittura fuori paga base, e rimandano i congelamenti parte al 1977, parte al 1979. La riduzione dell'orario per i turnisti è rimandata a luglio del '78. La riduzione dello straordinario annuo è ridicola e lascia di fatto carta bianca alle aziende.

L'accordo sugli investimenti che, secondo i sindacati, rappresenterebbe la vittoria politica più importante perché garantirebbe l'occupazione, è un falso evidente: non tanto perché la «conquista» consiste nel diritto... all'informazione, quanto perché, nei fatti, la disoccupazione e la cassa integrazione aumentano e aumenteranno ancora di più in futuro. Valga per tutti l'esempio della Fiat (cassa integrazione gestita con i sindacati) che annuncia la riduzione ufficiale di 4.000 dipendenti in un anno.

Completano il quadro del tradimento sindacale l'accordo sull'assenteismo, con cui i sindacati si impegnano, anche formalmente, a fare i cani da guardia del

padrone, e la rinuncia a qualsiasi rivendicazione salariale per i prossimi tre anni. La beffa si conclude con l'una tantum: 30.000 lire dopo 4 mesi di lotta e circa 100 ore di sciopero!

Proletari, Compagni!

I sindacati ci presentano la firma di questi contratti come una vittoria politica perché essi saranno informati delle decisioni padronali: vittoria politica per la burocrazia sindacale, ma per la classe operaia questo significa - e gli accordi lo dimostrano - che i sindacati partecipano sempre più alla gestione del sistema che ci sfrutta.

Di fronte a un contratto inaccettabile sotto tutti i punti di vista, la nostra risposta deve essere quella dei chimici, che a grande maggioranza hanno rifiutato l'accordo.

L'aumento costante del costo della vita, il peggioramento delle condizioni di lavoro, la disoccupazione crescente impongono, sempre più urgentemente, forti aumenti salariali, drastica riduzione della giornata lavorativa, garanzia del salario agli operai in c.i., sospesi o licenziati, sussidio ai disoccupati adeguato al costo della vita, pari a normativa effettiva fra operai e impiegati e rifiuto della validità triennale del contratto, come di qualsiasi scadenza prefissata, tanto più quando la crisi erode giorno per giorno il potere d'acquisto dei salari.

Ma per raggiungere questi obiettivi è indispensabile imporre, contro i metodi della trattativa a tutti i costi e dello sciopero articolato, lo sciopero generalizzato a tutte le categorie, senza preavviso e senza limiti di tempo.

Lavoratori, Compagni!

Ancora una volta i sindacati ci hanno preparato la sconfitta. Noi dobbiamo saperne tirare la lezione. La difesa dei nostri veri interessi è possibile solo con la lotta a fondo contro il padronato e il collaborazionismo sindacale. Non potremo difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro senza spezzare i vincoli che ci subordinano alle sorti dell'economia nazionale, vincoli che sindacati traditori e falsi partiti operai rafforzano nella loro veste di servi fedeli del padrone.

Per la lotta di classe!  
Contro il collaborazionismo!

## Le vie della Provvidenza

«Le calamità placano le passioni politiche», scrive il Corriere della Sera del 13.V, osservando compiaciuto che in Italia, dove nei mesi scorsi «cresceva la radicalizzazione politica, si delineavano schieramenti contrapposti, mentre aumentavano anche, e in misura notevole, gli atti di guerriglia», la sciagura del terremoto ha «riattivato la solidarietà collettiva» placando i bollori di parte. Se insomma «la campagna elettorale per è una istituzione sostitutiva della guerra ed ha valore sociale proprio perchè è così», un sisma recita a maggior ragione questo ruolo provvidenziale: cento di questi giorni? sembra dire l'articolista, F. Alveroni.

In realtà, per la democrazia le strade della provvidenza possono essere qualche volta oscure, ma sono in ogni caso sempre salutifere. Se non c'è l'inondazione, ci pensa il terremoto; se non crollano le case, crolla la lira; se le calamità naturali tardano, sotto con una bella calamità morale; se questa non viene, saltano fuori le elezioni, e tutto fila via come l'olio, solidariamente, patriotticamente, idealisticamente.

Di che ci lamentiamo ancora, cittadini del paradiso democratico? Perché mai versare lacrime sui morti o sdegno sulla mancanza di attrezzature per i vivi? L'importante è che si salvino la Patria e le sue istituzioni: e come si salvano!

# LA REGOLA ASSOLUTA AMENDOLA-TURATI: « L'ANTIFASCISMO » CHE DISARMA IL PROLETARIATO

Dopo il trambusto suscitato nel tranquillo pollaio degli storici ufficiali dalla *Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice (Bari, 1975), lo «stimolo storiografico» ha ricevuto nuovo impulso dall'*Intervista sull'antifascismo* di Giorgio Amendola (*ibid.*, febbraio 1976).

Un segno dei tempi è indubbiamente questa riproposizione del fascismo e, per converso, dell'antifascismo, all'attenzione di un pubblico che aveva imparato con una triste parentesi folcloristica, frutto dell'arretratezza più o meno borbonica dell'Italia, e l'antifascismo con la sua più pura - anzi unica - negazione, vale a dire la Democrazia e il Progresso che per definizione l'accompagna; l'antitesi era chiara: più cresce uno di questi due elementi, più cede l'altro. La ricetta era dunque parimenti data, e dai tempi dei tempi: volete sconfiggere il fascismo? gonfiate la democrazia.

La storia combina spesso alcuni pasticci che mettono in grande imbarazzo i suoi interpreti. Tutto l'armamentario è stato volto, quasi senza eccezione (e, per le forze che contano, certamente senza alcuna eccezione), alla costruzione della democrazia, e ci troviamo nella situazione d'essere appesantiti più che dal fascismo dal mostro «democratico»: le «stimmate» del fascismo, la politica personalistica, paternalistica, burocratica, gli aspetti folcloristici, la fraterna unione dell'apparato statale con gli interessi economici della grande industria e della finanza (nell'interesse «di tutti gli italiani», che non tutti nella stessa barca), il famigerato parassitismo (abbasso la rendita!), sono dolcemente trapassati dal fascismo alla democrazia, che, gonfiando se stessa in mezzo al mostruoso gonfiamento della macchina della produzione e dello scambio delle merci e delle chiacchiere - indispensabili per il funzionamento di tutta la baracca - ha gonfiato anche tutte queste «stimmate», e si trova nell'imbarazzante situazione di doversi «giustificare davanti alla storia».

Da ciò derivano due sviluppi nelle teste sempre pronte degli

ideologi politici: per alcune il fascismo cessa di apparire quel mostro che si racconta nelle scuole e nelle celebrazioni del 25 aprile, e diventa perfino «vittima» di un movimento che non ha potuto o saputo controllare, e questa è più o meno la tesi del de Felice; per altre, davanti alla scissione, provocata dalla crisi, fra Democrazia e Progresso - e qui cadiamo nel super-ovvio - si tratta di salvare la democrazia, o, se si preferisce, di trovare finalmente la vera democrazia, quale condizione per non ricadere nelle vecchie tentazioni. La ricetta, lo abbiamo notato recentemente a profusione di fronte a fatti nazionali e internazionali, è oltremodo semplice, e uno dei suoi teorici più chiari, oltre certamente Amendola e Berlinguer, è Leo Valiani, resistenziale deluso, come tanti altri, nei suoi articoli su «Il Corriere della Sera»: si tratta di rafforzare la democrazia non nel significato «platonico» dei vecchi idealismi ottocenteschi, ma in quello meno romantico di armarla di forze speciali, armi ultimo modello, militi pronti ad usarle, giuristi con leggi «adeguate», tribunali solleciti e severi, «libertà» regolamentate in modo non «permissivo», ecc., negando tutto ciò che era, tradizionalmente, suo vanto. Che questa «democrazia» sia la miglior difesa dall'attacco del fascismo, non c'è dubbio, essendo facilissimo osservare che ne attua il ruolo repressivo sostanziale nei confronti di chiunque pretenda più di quanto stabilito. Il vecchio fascista col randello ha sempre trovato questa giustificazione: lo faccio perché lo Stato è imbecille e vile di fronte ai suoi doveri! La «nuova» democrazia vuol farci credere che, per evitare il randello, bisogna utilizzare le armi automatiche. Fra parentesi, questo non significa certo che lo sviluppo ulteriore dei fatti non potrà nuovamente il vecchio dualismo, e in modo anche più accentuato, della difesa dello stato di cose coi mezzi legali, quindi limitati dalle leggi, e con quelli illegali, efficaci perché indipendenti dalle leggi che in teoria dovrebbero vietarli. Allora sarà la democrazia che coprirà, come sempre, la violenza nera con la clemenza della legge... bianca.

situazione rivoluzionaria sia, sulla base di Lenin, l'incapacità di governare della classe dirigente e una situazione insostenibile per la classe oppressa; dimentica però che sempre una rivoluzione fallisce perché «c'è qualcuno che glielo impedisce». Si tratta di comprendere quali elementi convergenti hanno impedito, in dati momenti critici, lo sviluppo rivoluzionario, non certo di squalificare la sua stessa possibilità.

Le parole di Amendola sono infarcite di falso. Il falso è l'essenza stessa di tipi come lui, perché ignorano semplicemente di che cosa stanno parlando o, meglio, parlano sempre di una cosa: della democrazia. Sempre li arrivano, senza tener conto di che cosa utilizzano per arrivarci: Lenin, la rivoluzione, la situazione rivoluzionaria in Europa, la barca. Si arriva sempre alla legge universale: «A mio avviso mancò assolutamente la capacità di vedere come l'obiettivo che si poneva in Italia in quel momento fosse un obiettivo democratico avanzato, di repubblicana democrazia», e si «osa» contraddire il Gramsci di allora che poneva l'alternativa «o vittoria della rivoluzione, o avremo un periodo di reazione»; un'alternativa che «indicava la via della sconfitta» (pp. 35-36). È inutile osservare come in una situazione che, ci

si concederà, è completamente diversa, oggi si dica la stessissima cosa: si tratta di consolidare la democrazia! In quel momento, dunque, o sempre?

Ma tutto il ragionamento si basa sul presupposto sbagliato: quando non «si fa» la rivoluzione, si deve lavorare alla conservazione; naturalmente a quella illuminata, riformistica, che è quella che serve alla dimostrazione della legge universale amendoliana; che cioè rende inutile la rivoluzione, anzi la esclude anche solo come possibilità. Da questo punto di vista, si comprende anche come lo smaccatissimo Amendola, che si vanta di far propaganda politica asserendo che «gli italiani non sono mai stati tanto liberi come adesso e non hanno mai mangiato così bene come adesso» (p. 1), e l'«estremista» Angelo d'Orsi divergono solo per gradi sulla tappa della democrazia avanzata, e al primo sarà sempre agevole dimostrare che, se la vogliamo avanzata, dobbiamo prima rimpatriare quella arretrata. Difende così tutto lo squallido panorama odierno con la regola aurea togliattiana: «non insprire lo scontro frontale (...), mantenere aperte le vie dello sviluppo democratico (...) con la preoccupazione che lo spiraglio aperto con la Resistenza si possa richiudere» (p. 18).

## O sviluppo rivoluzionario o reazione!

La caratteristica di un partito rivoluzionario non è certo di propugnare rivoluzioni ad ogni piè sospinto, ma di lavorare, nello studio e nella pratica, per l'utilizzazione di tutti i fenomeni sociali, politici, economici, ecc. in vista di un processo verso la rivoluzione, che può durare anche più di quanto si immagina Amendola. La politica di Lenin non è affatto costellata di remi fuori e remi dentro la barca, assumendo schifosamente che i remi dentro la barca significhino collaborazione di classe, ma nasce dalla semplice constatazione che senza l'acqua (del movimento sociale) la barca (del partito rivoluzionario) non può remare speditamente; e non è

questa una ragione per scendere dalla barca o farsi trainare dal rimorchiatore democratico. La questione è tutta qui. Il rimorchiatore democratico sta trainando da un pezzo il PCI, tanto che lo stesso trainato assume il ruolo di trascinatore del movimento proletario nel pantano della democrazia più rancida e più corrotta che la storia italiana, benché avesse alle peggiori avventure, abbia mai conosciuto.

Che nel 1921-22 il Partito comunista avesse l'opinione che si potesse fare subito la rivoluzione, è una vera fanfania. Anche Gramsci, quando pone l'alternativa fra rivoluzione e reazione, non lo fa

nel senso di una possibilità rivoluzionaria immediata, ma riferendosi ad un periodo di cui la situazione del 1922 è solo una parte, ma parte concatenata sia agli sviluppi ulteriori, sia alle esperienze precedenti. Ciò che distingue il rivoluzionario dall'opportunista è appunto il riconoscimento di questa concatenazione dei fatti e delle lotte. Per l'uno la direzione è la rivoluzione comunista; per l'altro, chiacchiere a parte, è la democrazia borghese.

E Gramsci, nel 1922, non è, almeno per una breve parentesi, «gramsciano». Si può ricordare il seguente brano della parte seconda della *Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso* (scritta prima della Marcia su Roma, ma pubblicata solo nel 1924 su «Lo Stato Operaio»), che completa la frase citata:

«Non vi è alcuna probabilità che il fenomeno fascista abbia a cessare per dar luogo ad un regime di liberalismo pratico e di neutralità dello Stato nelle lotte tra classi e partiti, nemmeno nella misura in cui si simulava in altri periodi meno critici l'apparenza giuridica di tutto questo. La situazione tende a due ben distinti sbocchi: o allo schiacciamento del proletariato e dei suoi sindacati e ad un regime di sfruttamento negriero, o ad una risposta rivoluzionaria delle masse, che in tal caso contro di sé troveranno la coalizione del fascismo, dello Stato e di tutte le forze che difendono il fondamento democratico delle presenti istituzioni».

Questa analisi viene in seguito respinta da Gramsci. I fatti stanno a dimostrare che essa era giustissima: il capitalismo italiano vedeva la sola via d'uscita nella compressione delle precedenti conquiste proletarie, dagli accordi salariali all'esistenza stessa dell'associazione operaia. Per questo un governo che avesse voluto essere accettato «da tutti», doveva garan-

tere quell'ordine, assicurare la «pacificazione», strappare al proletariato le posizioni raggiunte, uscire dagli schemi in apparenza innocenti del liberalismo. La contrapposizione era dunque: o difesa strenua del proletariato fino alla rivoluzione comunista, o reazione, che poteva avere anche il volto di Noske.

Non si trattava di partire dal dato di fatto della esistenza di una situazione rivoluzionaria, ma di addossarsi il compito della difesa del proletariato e delle sue organizzazioni dagli attacchi congiunti dello Stato e dei fascisti, e dal disarmo operato dai riformisti compresi i serrattiani, mossi dai loro disegni di collaborazione. E, anzi, il partito allora denunciava la demagogia della «rivoluzione» tirata fuori per coprire le velleità ministeriali: «data la situazione, non era da pensarsi che ad una soluzione intermedia tra l'aperta collaborazione borghese che preparavano i riformisti e la nostra proposta di azione diretta delle masse» (*ibid.*). E il partito comunista fece il suo dovere lottando per la difesa operaia, senza cedere d'un pollice nel senso delle illusioni d'una pausa «democratica», con lo Stato «neutrale» quando le classi, e in particolare quelle dominanti, neutrali non erano affatto. E se una tale «pausa» nel senso della possibilità d'un regime di classe borghese meno intollerabile per il proletariato fosse stata considerata come possibile sbocco provvisorio, essa avrebbe certamente condizionato le parole d'ordine e gli obiettivi immediati della sua organizzazione, ma non la sua tattica generale, che nega per principio la collaborazione di classe; ed è solo questo principio - elementare nelle prime enunciazioni del marxismo, ma da riconquistare nella storia sanguinosa della lotta di classe proletaria - che fa di un partito «operaio» un partito rivoluzionario.

## Una storia che si ripete

Per l'opportunismo, tanto «concreto» e analitico, la storia è un libro chiuso con sette sigilli. Essa è un seguito imprevedibile di fatti slegati, e la forza del partito di classe non può scegliere la sua direzione se non dopo aver valutato di volta in volta i fatti. Ogni fatto è «originale» e comporta un cambiamento degli schieramenti, non predeterminati in precedenza dagli interessi delle classi, che del resto scompaiono completamente dalle analisi concrete dedite alle lamentele verso questo o quel personaggio: l'esercito non fece «il suo dovere» (!) dice Amendola, perché «il re non glielo ordinò» (p. 63)!

Il luogo comune è che nessuno comprese d'originalità del fascismo, ovvero, stando ad Amendola, «di una combinazione tra una violenza di massa extra-legale e un'azione repressiva dell'apparato statale tradizionale» (p. 42). Amendola, evidentemente, o ha la memoria corta, o non ha mai letto i giornali comunisti del 1921-23, avendo aderito al partito quando quegli anni erano coperti dall'oblio. È proprio la connivenza fra Stato e fascisti che determinò il successo di questi ultimi, ed è proprio questo elemento che i comunisti rivoluzionari utilizzarono come argomento «teorico», suffragato da fatti sanguinosi, sulla essenza dello stato borghese e sulle possibilità degli sviluppi futuri nel senso già indicato.

L'opportunismo, invece, scopre che lo Stato non è «neutrale», e si dedica alla costituzione di uno stato veramente neutrale. Il gioco, però, riesce solo in circostanze «normali»; in altre è praticamente impossibile e, per svolgerlo, l'opportunismo deve andare fino in fondo alla sua collaborazione di classe, spingerla fino alla repressione, alla schiarimento frontale contro quei pazzi che parlano di difesa di classe e non capiscono che «la situazione non è rivoluzionaria».

In realtà l'opportunismo, come il movimento rivoluzionario da parte sua, non fa che condurre una politica coerente con tutte le sue premesse. I fatti gli appaiono sle-

gati e ognuno ha la sua «originalità»; ma la costanza delle ricette applicate dimostra che si tratta solo di un riflesso capovolto nelle teste pensanti di schieramenti prefissati. Infatti: non è chiaro anche oggi come il sole che, se vogliamo «salvare anzitutto l'economia», dobbiamo legare le sorti del movimento di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori al carro delle «possibilità reali» di questo sistema che è la causa delle «difficoltà» stesse? Non è evidente che se le condizioni peggiorano, come alla lunga inevitabilmente peggioreranno, perché il capitalismo non può che peggiorare, questo legame fra capitale e lavoro si farà sempre più stretto, l'abbraccio tanto più soffocante, i «sacrifici» sempre più «necessari», i disturbatori dell'amplesso sempre più «provocatori» tanto da imporre il regime d'emergenza, giustificare la «reazione opposta», e infine lo schiacciamento del corpo già stremato e disarmato del proletariato? Non è evidente, proprio oggi, che la premessa della vittoria della reazione, senza caratterizzazioni particolari, è facilitata dall'atteggiamento dell'opportunismo, dalla sua rinuncia «costituzionale» alla lotta di classe, dal suo disarmo, contro cui i rivoluzionari coscienti (coscienti anche dei loro limiti di forza attuali) devono strenuamente lottare?

Non è forse vero, anche oggi che nessuno può parlare di «situazione rivoluzionaria» senza cadere nel ridicolo (ma non tutti hanno il senso del ridicolo), che si devono difendere nel presente, in qualunque presente, le condizioni dello sviluppo nel futuro?

È di ciò sola garante può essere l'attività indipendente - libera dalle illusioni sul ruolo «oggettivamente favorevole» di forze che costituzionalmente sono legate al sistema vigente -, di un'organizzazione di classe, piccola o grande che sia, larga o meno che possa esserne l'eco immediata.

(1) «Quaderni Piacentini», n. 57, novembre 1975, pagina 127, articolo intitolato *Il prof. de Felice, Mussolini e il fascismo. II - Il fascismo al potere.*

## Ma quale barca?

Quali le tesi dell'*Intervista* di Giorgio Amendola?

A parte le considerazioni sul peso delle varie componenti del fronte antifascista, sulle quali non è certo il caso di intrattenersi, la tesi centrale può essere ridotta a quella tradizionale che gli antifascisti si palleggiano fra loro: lo Stato è stato occupato dal fascismo, diciamo pure usurpato, per la mancanza di unità del fronte avverso; si crei questa unità, che comprende i borghesi non retri e tutti gli altri strati della società, e il pericolo fascista è tolto di mezzo! Questa tesi viene appunto palleggiata a vicenda, perché quando l'unità di cui sopra non si «concretizza», come nel 1922, si tratta di addossarne la responsabilità agli altri. E a questo proposito c'è da dire che Amendola è signorilmente disposto a dividere fra tutti errori e incomprensioni, non risparmiando certo il Partito comunista di allora, cocciuto in una politica puramente classista.

Che questa base di partenza sia ampia, lo si può vedere riferendo le parole di Angelo d'Orsi, corrispondente del «Quotidiano dei Lavoratori», terribilmente arrabbiato contro R. de Felice e le sue simpatie per il «primo fascismo», quello più o meno «romantico, sansepolcrista, se non addirittura socialista». Egli getta sul muso di de Felice la tesi «classista» che «il fascismo è lo strumento per la conquista dello stato di cui si servono i ceti dominanti» (1). Dunque, nel 1922 lo stato non era nelle mani dei ceti dominanti? È ovvio allora che non si trattava di distruggere questo stato, ma di gestirlo diversamente e di difenderlo dalla conquista fascista, come si potrebbe dimostrare con altre frasi del d'Orsi sulla «democrazia avanzata» che il movimento operaio non ha saputo realizzare. Così, le posizioni di un Amendola

non sono che il prolungamento di un discorso che magari lo stesso Amendola faceva in precedenza.

La chiave per comprendere il giochetto amendoliano, e di tutto l'opportunismo, è in questo «piccolo equivoco»: la politica rivoluzionaria è possibile solo quando vi è una situazione rivoluzionaria.

Lo sforzo di tutti questi signori è dunque di dimostrare che non c'è mai una situazione rivoluzionaria. Ne risulta infatti che a tutt'oggi una situazione rivoluzionaria non s'è presentata che in Russia (e da questa «anomalia» i collettivi fanno derivare tutti i mali della odierna società russa) e si è quindi autorizzati, dopo tanti secoli di capitalismo in tanti paesi con i più diversi regimi, a stabilire la legge assoluta di Amendola: dove c'è il capitalismo non ci può essere situazione rivoluzionaria; al massimo, dove ce n'è troppo poco, come in Russia nel 1917. Amendola si sciaccia la bocca e dice:

«Mi urta una rappresentazione della storia italiana come storia di un paese che sarebbe sempre pronto, nella sua classe operaia e non soltanto in essa, a fare la rivoluzione: nel '19-20, oppure nel '24, oppure nel '43-44, e che non la fa mai perché c'è sempre qualcuno, nel '19-20 il Partito socialista, nel '24 l'Aventino, nel '43-44 il Partito comunista, che glielo impedisce» (p. 20-21). Dunque in Italia non c'è mai stata situazione rivoluzionaria, e per Amendola non solo l'analisi del Partito comunista nel 1921, ma dello stesso Lenin che tuttavia nel '21 si era già corretto, era totalmente sbagliata: «nel '19 parlava di situazione rivoluzionaria in tutta Europa; nel '21 già tirava i remi in barca» (p. 35).

Amendola, che mette sullo stesso piano situazioni ben diverse, ritiene che la caratteristica della

## Comincia il veglione elettorale

Lo spettacolo sta per cominciare. Sfileranno sulla passerella i protagonisti della corsa a salvare l'economia nazionale, le istituzioni nazionali, la cultura nazionale, il patrimonio artistico nazionale, il decoro nazionale.

Sfileranno a braccetto: «comunisti» e cattolici del dissenso, socialisti ben pasciuti e, forse che si forse che no, radicali - «giungatori, lupi e Agnelli, uomini dell'area rivoluzionaria» e femmine ansiose di «non essere risucchiate dall'avventurismo», teorici dell'autonomia proletaria e pratici dell'unità con gli opportunisti; soprattutto uomini di cultura, uomini di cultura, uomini di cultura, immancabili procacciatori di voti. Dietro le quinte, gelosi anch'essi della loro «autonomia», i dirigenti sindacali baderanno a contenere le poche lotte rivendicative che non hanno già strozzato; Amendola tuonerà contro la «violenza rossa» accomunandola per definizione e in eterno con la «violenza nera»; le majorette delle Botteghe Oscure faranno l'occhiolino a quelle di Palazzo Sturzo - i due poli dialetticamente collegati della vita politica italiana -, repubblicani e socialdemocratici si stringeranno al seno i liberali per conquistare un terzo di seggio ciascuno.

Incombe la crisi? Niente paura: le elezioni fungono da grazioso sedativo.

E poi verrà il «governo di emergenza» voluto da tutti. Dedicheremo un certo spazio nei prossimi numeri alle squallide esibizioni degli acrobati elettorali, di destra, di sinistra e d'«ultrasinistra». Una sola nota comica, tanto per cominciare. Provate un po' a indovinare l'autore di un rovente attacco al cretinismo parlamentare, e relativa foja elettorale, come quello che segue: L'«elettoralismo sfrenato... sfocia nel più piatto opportunismo, per cui tutto vien messo sotto i piedi nella disperata ricerca di qualche quoziente e di qualche seggio». Forse un erede del «parlamentarismo rivoluzionario» alla bolscevica, o dell'astensionismo alla «bordighista»? Mai più: il direttore dell'«Unità» in persona, il quale ritrova accenti... antiopportunisti solo perché il PDUP-Manifesto (che, beninteso, merita ogni possibile accusa di opportunismo, ma questa è un'altra faccenda) rischia, alleandosi ai degni compagni «rivoluzionari» di AO e LC, di sottrarre almeno un quozientino e magari una seggiola al PCI.

Sarà proprio vero che a simili veglioni periodici i proletari assistano ancora senza che le mani prudano loro? Sarà proprio vero che accettino ancora per molto tempo di farsi menar per il naso dal gioco della scheda?

## La serie su

Fine ultimo e rapporti fra Partito, Stato, Sindacati, Consigli nella dittatura proletaria iniziata coi numeri 7 e 8 sarà ripresa col numero 10.

L'ECONOMIA RUSSA DOPO IL XXV CONGRESSO

# SAZIARE LA FAME DI ACCIAIO COLTIVARE LA FAME PROLETARIA

Nei precedenti articoli sull'economia russa (nr. 1, 2, 5, 6, 7 di quest'anno), mostrando che essa ripercorre con tutte le brutture dell'accumulazione iniziale e forzata le tappe dell'industrializzazione capitalistica, si è messo in evidenza il ritardo storico che la divide ancora, nelle quantità, dalle economie occidentali più sviluppate, americana in particolare, e che essa si sforza di colmare. Ai suoi sforzi non va nemmeno un'oncia della nostra simpatia, perché se da un lato prepara così il grande sviluppo della produttività sociale che il socialismo eredita come base materiale dal capitalismo, dall'altro tiene sotto il giogo del suo sfruttamento il proletariato russo, e contribuisce alla sottomissione del proletariato internazionale con un'intensa propaganda di falso socialismo. Che la Russia abbia la necessità da grande potenza capitalistica di allinearsi in tutto e per tutto alle altre, è una constatazione dalla quale non deriva che essa debba raggiungere il suo obiettivo: noi parteggiamo invece per l'ipotesi che non vi riesca perché impedita da una rivoluzione proletaria che tagli la strada al cammino ulteriore dell'accumulazione capitalistica, largamente giunta al termine del suo compito storico di sviluppare le forze produttive della società.

Tale sviluppo non si è attuato in Russia più «armonicamente» che altrove: anzi, nella misura in cui gli altri ritmi russi di sviluppo sono una realtà, la massa di oppressione e sfruttamento del proletario è maggiore. La statistica economica russa, come in ogni nazione, nasconde i rapporti reali fra le classi dietro categorie e cifre apparentemente «neutre»: tuttavia, a differenza da quella occidentale, fornisce l'importante dato della ripartizione della produzione industriale nei suoi due settori fondamentali, chiamati «A» e «B», che sono la riproduzione delle due sezioni della produzione capitalistica che Marx chiamava I e II nel Secondo Libro del Capitale. I (A) è quella che produce mezzi di produzione, ossia merci utilizzate per il consumo produttivo; II (B) è quella che produce mezzi di consumo, ossia merci che rientrano nel consumo individuale della popolazione, operaia e non.

È evidente che, sulla base del modo di produzione capitalistico, in entrambe le sezioni abbiamo delle merci, dei prodotti dell'industria capitalistica; l'industria delle calzature, che rientra nella II sezione per la natura del suo prodotto, produce per il profitto e per allargare la propria scala di attività non meno dell'industria metallurgica, che fa parte della I. In entrambi i casi, e in entrambe le sezioni, la produzione si fa in ragione del profitto e dell'accumulazione. Ma alla scala di tutta la società le necessità dell'accumulazione complessiva devono fare i conti con le qualità fisiche dei prodotti: l'industria calzaturiera accumula certo anch'essa, ma non può farlo utilizzando il proprio prodotto, bensì ricorrendo all'acquisto di macchinari e materie prime che altri settori industriali producono, e che rientrano naturalmente nella I sezione dell'economia. La I sezione produce perciò per la propria accumulazione e per quella della II. Così lo sviluppo della sezione I è collegato direttamente allo sviluppo dell'accumulazione del capitale in tutta la società, e diventa preponderante rispetto allo sviluppo dell'altra. L'ineguale sviluppo delle due sezioni è una costante del modo di produzione capitalistico: ed è una sua legge specifica la cui radice sta nel fatto che l'accumulazione, ossia la riproduzione su scala sempre allargata, è caratteristica distintiva del capitalismo stesso, sua ragione di vita. Che la sezione I prenda un grande sviluppo è il riflesso immediato del procedere dell'accumulazione capitalistica.

«Per la produzione sono necessari i mezzi di produzione, che costituiscono un settore particolare della produzione sociale, il quale impiega una determinata parte degli operai e fornisce un particolare prodotto, che viene realizzato in parte all'interno di questo stesso settore, in parte mediante lo scambio con l'altro settore, con il settore della produzione dei beni di consumo. L'accumulazione è l'eccedenza della produzione sul reddito (beni di consumo). Per estendere la produzione [l'accumulare] nell'accezione rigorosa del termine, è

necessario produrre anzitutto i mezzi di produzione, e a tal fine occorre quindi estendere il settore della produzione sociale che produce mezzi di produzione, occorre attrarre verso di esso gli operai che già cominciano a chiedere anche beni di consumo. Il "consumo" si sviluppa pertanto sulle orme dell'"accumulazione" o sulle orme della "produzione"; per quanto ciò possa sembrare strano, nella società capitalistica non potrebbe accadere diversamente. Nello sviluppo di questi due settori non solo non è obbligatoria l'uniformità, ma al contrario è inevitabile la mancanza di uniformità. È noto che la legge di sviluppo del capitale consiste appunto nel fatto che il capitale costante cresce più rapidamente di quello variabile, ossia una parte sempre maggiore dei capitali di nuova formazione viene indirizzata verso il settore dell'economia sociale che produce mezzi di produzione. E quindi questo settore deve svilupparsi più rapidamente di quello che produce mezzi di consumo. Di conseguenza, nel volume complessivo della produzione capitalistica i prodotti per il consumo individuale occupano un posto sempre minore. Ciò corrisponde pienamente alla "missione" storica del capitalismo e alla sua specifica struttura sociale: la prima consiste appunto nello sviluppo delle forze produttive della società (la produzione per la produzione); la seconda esclude la loro utilizzazione da parte della massa della popolazione» (Lenin, Caratteristiche del romanticismo economico, Opere, II, p. 123-4).

L'accumulazione capitalistica procede alla scala della singola fabbrica con l'aumento del macchinario e dei materiali a con-

fronto di un relativo ristagno della massa di lavoratori impiegata, ed è questo che si indica con l'aumento del capitale costante (strumenti e materiali della produzione) rispetto al capitale variabile (salari pagati agli operai). Socialmente, la cosa assume la forma di un aumento maggiore della produzione di quei beni che rientrano nel capitale costante. Il capitalismo ha bisogno, col passar del tempo e lo sviluppo della produttività, di una quantità di strumenti di lavoro crescente per estorcere ai lavoratori la loro fatica e trasformarla in plusvalore: benché lo sforzo lavorativo degli operai sia la forza vivente che muove l'intero meccanismo di produzione, e senza di esso le pur potenti macchine rimarrebbero ferme e inutili, è essenziale, nel modo di produzione capitalistico, che la produzione si indirizzi sempre più verso gli strumenti di produzione - oggi mezzi di sfruttamento degli operai - che verso i beni del consumo degli operai stessi.

Il macchinismo e l'industrializzazione che il capitalismo realizza hanno per conseguenza non l'aumento, ma la diminuzione relativa del consumo della popolazione lavoratrice. L'enorme aumento della produttività serve, anche, soprattutto nelle fasi di «benessere» e «prosperità» industriale, a produrre più facilmente e a miglior mercato i beni di consumo, impiegando meno tempo alla loro produzione e trasferendo il tempo lavorativo reso disponibile alla produzione di nuovi strumenti di produzione. Ovvero, serve a rendere meno cara la forza-lavoro dell'operaio senza però diminuire il tempo del suo sfruttamento quotidiano, per cui l'operaio stesso lavora un nu-

mero di ore sempre minore per il proprio sostentamento e maggiore per l'accumulazione del capitale. In termini di lavoro complessivo di tutta la società, una parte sempre minore va alla produzione nel settore II e una parte sempre maggiore nel settore I.

La diversità di sviluppo dei due settori rispecchia perciò la riduzione progressiva della quota di ricchezza sociale che va alla classe dei lavoratori, la loro miseria crescente, il modo in cui la loro giornata di lavoro si ripartisce: lavoro per se stessi («necessario») e per il capitale («supplementare»). Il tempo di lavoro impiegato nella produzione di capitale costante sta a quello impiegato nella produzione di capitale variabile come il tempo di lavoro supplementare sta a quello necessario:

«Nella misura in cui aumenta la produttività della produzione diretta al soddisfacimento dei bisogni immediati, gran parte della produzione stessa può essere indirizzata al soddisfacimento delle necessità produttive stesse o della produzione di mezzi di produzione. Poiché la produzione di capitale fisso [ossia la parte del capitale costante costituita in particolare da macchinari ed impianti fissi] è immediatamente indirizzata, anche dal lato materiale, non alla produzione di valori d'uso immediati né alla produzione di valori richiesti per l'immediata riproduzione del capitale, bensì alla produzione di mezzi per la creazione del valore... nella produzione di capitale fisso si ha che il capitale si pone come fine a se stesso, e manifesta la sua efficacia come capitale, ad una potenza superiore. In questo senso perciò, anche

la dimensione che il capitale fisso già possiede e che la sua produzione assume nella produzione complessiva, costituisce il parametro dello sviluppo della ricchezza basata sul modo capitalistico di produzione» (Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, II, 407-8).

Il capitalismo dunque «predilige» (se avesse senso la predilezione) la produzione degli strumenti produttivi, la sezione I, l'unica che gli appare effettivamente produttiva perché gli permette l'estorsione del plusvalore in tutti i campi del lavoro sociale e la sua accumulazione. La ricchezza della sua società, la sua ricchezza, si contrappone a quella della stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice, ed anzi ne presuppone la relativa miseria. Il lavoro costantemente estorto alla classe operaia si accumula sotto forma di capitale-macchine ecc., cioè di strumenti destinati ad ulteriore estorsione e accumulazione, e mostra il suo volto fisico nella massa dei prodotti della sezione I, incommensabile acciaio, mezzo di sottomissione continua dei lavoratori. La «predilezione» capitalistica per esso è tale, che tende a ridurre al minimo l'indirizzo del lavoro sociale verso la produzione per il consumo: esso la abolirebbe volentieri, come volentieri non pagherebbe (e spesso non paga) il salario operaio, se non fosse che oltre un certo limite perderebbe la classe stessa dei produttori. Caratteristica unica nella storia, il capitalismo è un modo di produzione che tende a rendersi indipendente dal consumo:

«È una produzione non vincolata da prestabilite e predeterminate limitazioni dei bisogni. È

questo uno dei lati per cui essa si distingue dai modi di produzione precedenti: se volete, il suo lato positivo (in quanto gli ha permesso di sviluppare la produttività). D'altra parte, il suo lato negativo o antagonista: la produzione in contrapposto ai produttori e senza riguardo per essi; il vero produttore come semplice mezzo per produrre; la ricchezza materiale come fine in sé; infine, e di conseguenza, lo sviluppo di questa ricchezza materiale in antitesi e a spese dell'uomo» (Marx, Il Capitale, Capitolo VI inedito, p. 71-2): in una frase, produzione per la produzione.

La misura dello sviluppo di una società fatta sul metro della produzione materiale «fine a sé», e quindi sulla scorta di ritmi frenetici e interminabili file di cifre dei singoli prodotti, nei quali campeggiano i mostri tecnici della produzione, sono l'indice più sicuro della produzione capitalistica. Non produrrà dunque il comunismo, tra l'altro, anche macchine e materie prime? Certo, ma lo scopo della produzione e la misura della ricchezza sociale saranno ben diversi.

«Gli economisti borghesi sono a tal punto prigionieri degli schemi di un determinato livello di sviluppo storico della società, che la necessità della oggettivazione delle forze sociali del lavoro si presenta loro inscindibile dalla necessità dell'alienazione di queste stesse forze in opposizione al lavoro vivo mentre questa condizione di contrapposizione tra lo sviluppo delle forze produttive, che dà luogo ad una crescita portentosa della ricchezza materiale, e la miseria dei produttori, che non possono appropriarsi di quella ricchezza, non solo e non tanto per meri rapporti di proibizione giuridica e proprietaria, ma perché l'impostazione economica è tale che la ricchezza sociale prende la forma atta all'accumulazione capitalistica e non al consumo dei lavoratori; questa contrapposizione è una necessità meramente storica, è una necessità soltanto per lo sviluppo delle forze produttive da un determinato punto di partenza storico, o da una determinata base storica; non è quindi affatto una necessità assoluta della produzione; anzi è una necessità transitoria, e il risultato e lo scopo (immanente) di questo processo è di sopprimere questa base stessa così come questa forma del processo» (Lineamenti, p. 576). Un ulteriore grandioso passo di Marx ci dà l'esatta indicazione di quale sarà il metro della ricchezza sociale nella società comunista:

«Quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di plusvalore altrui, ma che piuttosto la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo plusvalore. Una volta che essa lo abbia fatto - e con ciò il tempo disponibile cessa di avere un'esistenza antitetica - da una parte il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altra lo sviluppo della produttività sociale crescerà così rapidamente che, sebbene ora la produzione sia calcolata in vista della ricchezza di tutti, crescerà il tempo disponibile di tutti. Giacché la ricchezza reale è la produttività sviluppata di tutti gli individui. E allora non è più il tempo di lavoro, ma il tempo disponibile la misura della ricchezza. Il tempo di lavoro come misura della ricchezza pone la ricchezza stessa come fondata sulla povertà, e il tempo disponibile come tempo che esiste nella e in virtù della antitesi al tempo di lavoro supplementare, ovvero tutto il tempo di un individuo è posto come tempo di lavoro, e l'individuo viene degradato perciò a mero operaio, sussunto sotto il lavoro. Le macchine più sviluppate perciò costringono ora l'operaio a lavorare più a lungo di quanto faccia il selvaggio o di quanto egli stesso facesse con gli strumenti più semplici e più rozzi» (ivi, p. 405-6).

Riduzione drastica e continua dell'orario di lavoro, in proporzione all'aumento costante della produttività del lavoro di tutti! La massa stessa dei mezzi tecnici con cui si accresce la produttività del lavoro non sarà una misura di ricchezza presa in sé, ma solo in quanto indurrà la continua riduzione del tempo e dell'intensità dello sforzo lavorativo e fornirà tempo disponibile all'umanità. Il

(continua a pag. 5)

## Verità e menzogna nella costituzione cubana

Se Fidel Castro e il suo partito proclamassero di aver realizzato nella loro isola una rivoluzione democratico-borghese relativamente conseguente (vedremo perché solo relativamente) e, vista nel quadro storico e geografico in cui si è svolta, indubbiamente avanzata, faremmo loro tanto di cappello: essi hanno sfidato l'imperialismo statunitense sia pure mettendosi a rimorchio di quello russo, e sarebbe stolto negare che hanno impresso alla trasformazione in senso pienamente capitalistico delle strutture economiche e sociali arcaiche e quindi allo sviluppo delle forze produttive del loro paese, terreno di caccia del grande capitale straniero, un ritmo intenso e innovatore. Il guaio è che tutta questa opera viene presentata non già per quel che è, cioè un'opera democratico-borghese spinta fino a un limite certamente inconsueto nell'America latina, ma per un'opera di «edificazione del socialismo», e le stesse strutture economico-sociali vengono fatte passare per «socialiste» nella più allegra sfacciataggine, giocando sulla spaventosa confusione generata fra i proletari dallo stalinismo, oltre che dalla socialdemocrazia, sullo stesso abc della dottrina marxista.

La Costituzione approvata per referendum il 15 febbraio u.s. ed entrata in vigore il 24 dello stesso mese, dopo un preambolo ultrapatriottico che giustamente riallaccia la rivoluzione cubana alle tradizioni nazionali di lotta per l'indipendenza e contro la pressione soffocante dell'imperialismo, non si limita infatti a definire la Repubblica (art. 1 del Cap. I) «uno Stato socialista di operai, contadini ed altri [!?!?] lavoratori manuali ed intellettuali», ma proclama addirittura - aprite bene gli occhi! - che «la costituzione e le leggi dello Stato socialista sono espressione giuridica dei rapporti socialisti di produzione» (art.9). Vediamoli, dunque, questi «rapporti socialisti di produzione», che, esprimendosi giuridicamente in

una costituzione e in un corpo di leggi appunto socialisti, annuncierebbero il socialismo in atto a Cuba. Nella Repubblica cubana, dice l'art. 14 dello stesso Cap. I, «vige il sistema economico socialista fondato sulla proprietà socialista dei mezzi di produzione da parte di tutto il popolo». Subito dopo (art. 15) aggiunge però che «la proprietà statale socialista [curioso "socialismo" in cui esiste proprietà ed esiste Stato!!!], che è la proprietà di tutto il popolo» si esercita irreversibilmente, prima, «sulle terre che non appartengono ai piccoli agricoltori o a cooperative formate da questi», poi sul sottosuolo, sulle miniere ecc. e su tutta una serie di aziende industriali, bancarie, commerciali, e fattorie nazionalizzate; sarà dunque - ammettiamolo - «di tutto il popolo», ma è per larghissima parte proprietà di famiglie contadine individuali, ed è «del popolo» solo perché queste ultime appartengono, ovviamente, «al popolo». E infatti, art. 20, «Lo Stato [che è "socialista" perché socialisti sono i "rapporti di produzione" che si esprimono nelle sue leggi!] riconosce la proprietà dei piccoli agricoltori sulle loro terre e su altri mezzi e strumenti di produzione», nonché, com'è chiaro, il «diritto a vendere la propria terra» (art. 21), «la proprietà personale sugli introiti e risparmi derivanti dal proprio lavoro, sull'abitazione che si possiede a giusto titolo e [...] sui mezzi e strumenti di lavoro personale e familiare non utilizzati per sfruttare il lavoro altrui», quindi anche «il diritto ereditario sull'abitazione e su altri beni di proprietà personale» (articoli 22 e 24). Chi si stupirà dunque che, in questa immagine di... socialismo basato sulla piccola azienda contadina proprietaria della sua terra e dei suoi strumenti di lavoro, o su cooperative di contadini egualmente proprietarie degli stessi beni, il sommo bene sia l'unità familiare, cioè l'«azienda» tipica della società borghese? «Lo Stato», si legge

all'art. 34, «protegge la famiglia e il matrimonio», e poiché piccola azienda, famiglia, matrimonio, proprietà individuale e familiare, si prolungano necessariamente nella fede nella provvidenza e nel buondio, lo stesso Stato che proclama di fondare «la politica educativa e culturale» dei cittadini «sulla concezione scientifica del mondo elaborata e sviluppata dal marxismo-leninismo» (e tanto fedelmente digerita dai dirigenti cubani da sancire l'esistenza, in «rapporti di produzione socialisti», della proprietà privata della terra, degli strumenti di produzione, e dei prodotti vendibili ed effettivamente venduti sul mercato!), «riconosce e garantisce» nello stesso tempo «il diritto di ognuno a professare qualunque fede religiosa e a praticare, nel rispetto della legge, il culto che preferisce», pratica che si svolge, ovviamente, in altrettante chiese ammesse e protette dallo Stato e dal suo... socialismo (art. 54).

Ma, si dirà, la proprietà delle miniere, delle acque, delle grandi aziende industriali, delle fattorie espropriate ai latifondisti, è pur «statale». Senonché la proprietà statale dei mezzi di produzione non è di per sé un segno che si sia usciti dai «rapporti di produzione» capitalistici; il fatto stesso di parlare ancora di «proprietà» e di «Stato» basterebbe anzi da solo, a prescindere da ogni altra considerazione (l'esistenza della merce, del salario, della moneta, della produzione per aziende ecc.), a smentire che si sia nel socialismo. Quella proprietà non già collettiva e sociale ma statale è infatti pienamente compatibile col capitalismo, mentre l'esistenza della proprietà privata - sia pure individuale e familiare, con esclusione dei rapporti di affitto, mezzadria, e simili - della terra, come dei mezzi di produzione applicati alla sua lavorazione, significa che la rivoluzione democratico-borghese a Cuba è rimasta al di qua di una trasformazione radicale del regime agrario tradizionale che, in teoria,

una rivoluzione di quel genere potrebbe o avrebbe potuto condurre a termine, attuando almeno la nazionalizzazione del suolo - misura che Lenin non ha mai nascosto essere borghese, anche se, in quanto tale, necessario presupposto di un successivo balzo al socialismo. Una rivoluzione borghese, dunque, rimasta a metà, come tutte le rivoluzioni borghesi non condotte fino in fondo dal proletariato alla testa dei contadini: ecco che cos'è quella che si riflette e «trova espressione» nella Costituzione cubana e nei suoi pomposi articoli!

Che, in tale quadro, il partito di Fidel abbia attuato riforme tali da realizzare «la piena dignità dell'essere umano» come la intendono i borghesi radicali, e da «elevare la dignità della patria e del cubano a un livello superiore», sancendo diritti che poche rivoluzioni democratiche recenti hanno introdotto nell'ambito della famiglia e dello Stato, non lo neghiamo affatto, come non contestiamo affatto la rispettabilità di simili trasformazioni. L'imbroglione sta nel barattare tutto ciò per socialismo, per rapporti di produzione socialisti, e per leggi e articoli costituzionali rispecchianti tali rapporti.

È il grande imbroglione del secolo, a Cuba come in Cina, nell'URSS (che è "più avanti" solo perché ha alle spalle una rivoluzione politicamente socialista, anche se poi strozzata e uccisa), come nel Vietnam: l'imbroglione di un «socialismo» che può divenire anche la bandiera di Reza Pahlevi dell'Iran o di Hassan del Marocco, fra gli applausi dei Breznev e dei Mao, dei Marchais e dei Berlinguer.

È l'imbroglione demolito in anticipo da Marx nella Critica al programma di Gotha, da Engels nell'Antidühring, da Lenin in Stato e rivoluzione (per tacere di tutto il resto)!

## RUSSIA

## Saziare la fame di acciaio

(continua da pag. 4)

comunismo non è la società del lavoro, ma della riduzione del lavoro; non è la società dell'accumulazione più rapida, ma della produzione in rapporto ai bisogni sociali, e nella misura di questi. Si tratterà di sviluppare la produzione degli stessi mezzi di produzione in funzione del consumo, non il consumo «sulle orme» della produzione strumentale.

Nella società capitalista, l'ineguale sviluppo del capitale costante e di quello variabile esprime il rapporto fra due classi: la classe dei rappresentanti del capitale, la cui esigenza impone accumulazione, investimenti, e perciò stesso avvilimento del consumo, aumento del lavoro supplementare, uso della produttività sociale accresciuta per ulteriore sfruttamento; e la classe dei produttori, in lotta per il proprio consumo, il proprio tempo, insomma per la propria esistenza. La lotta non si svolge intorno ad un impossibile allargamento della sezione II rispetto alla I, per un'impossibile ripresa dei consumi: la classe proletaria ha da conquistare non la sola misera sezione II, non l'infima quota del consumo dei borghesi da aggiungere al proprio, ma l'intera produzione sociale per sovvertirne l'impostazione. Finché essa si limita alla sezione II, accetta la propria misera sociale, l'accumulazione contro se stessa; in breve si fa succuba del capitale.

E allora il metro del socialismo russo, se esistesse, non potrebbe essere né lo sviluppo generale dell'industria, né quello della produzione per il consumo, il cui presupposto resta la «degradazione dell'uomo ad operaio», e del suo consumo a semplice fattore accessorio dell'alimentazione del ciclo produttivo. Quando dall'alto delle tribune tuonano cifre e vantano successi, lo fanno sulla base e nella prospettiva dell'asservimento del lavoro al capitale, del tempo dell'esistenza umana ai tempi del ciclo di riproduzione del capitale: sull'onda di questa spregevole mistica del lavoro e del superlavoro Kossyghin ha esaltato al XXV congresso l'«efficienza produttiva» e si è carognescamente proposto «di far aumentare, laddove è opportuno, il funzionamento dei macchinari in

più turni, di ridurre i tempi morti», allargando alle intere 24 ore l'inferno produttivo.

Il marxismo sa che, in regime capitalista, «efficienza» produttiva equivale a sciupio di energie lavorative sociali. Che altro rappresenta la ricercata efficienza se non la competitività sui mercati interni ed esterni e la «remuneratività» degli investimenti? La necessità del ritmo di accumulazione spinge le industrie capitalistiche alla concorrenza reciproca, all'aumento di produttività con macchinari nuovi e più moderni, mettendo i vecchi fuori gioco assai prima che abbiano reso completamente il loro servizio, prima cioè del loro esaurimento fisico. L'anticipata sostituzione dei macchinari, che altre volte rientra nella «ristrutturazione», (e questa non può mancare neppure in URSS), distrugge il valore di parte del capitale che vi era stato investito, in quanto la macchina è appunto messa fuori uso prima del suo tempo tecnico: il lavoro operaio dovrà reintegrare moltiplicata la parte di capitale distrutta. Un simile processo è la norma, anzi è uno dei fenomeni inscindibili dal più forte sviluppo dell'accumulazione: Marx lo definiva «logorio morale», ossia derivante dal fattore sociale della concorrenza e non da elementi tecnici. Non soltanto nelle grandi distruzioni belliche e nelle crisi, ma anche nel ciclo regolare della produzione, la distruzione di parte della ricchezza nel capitalismo fa da necessario presupposto all'allargamento ulteriore della «base produttiva». Sciupio, dunque, quanto più si parla di efficienza.

(continua)

## ERRATA CORRIGE

Nell'articolo su "L'economia russa alla scadenza del XXV Congresso", uscito nel nr. 7 del 2 aprile 1976, a pag. 5, alla fine del primo capoverso, si legge: «come si vede dal confronto fra la sesta e la settima [non quinta e sesta] colonna».

## BRASILE

## Il rovescio del «miracolo»

Le prime scosse della crisi internazionale sono bastate per cominciare a disperdere il sogno del «miracolo» in cui la borghesia brasiliana, resa euforica dalla sua posizione di nuova ricca nel continente sud-americano, sperava di cullare il popolo.

L'inflazione, che ci si vantava di aver controllata, ha ripreso il suo frenetico galoppo raggiungendo un tasso mensile del 5%. Il prodotto nazionale lordo, che nello scorso quinquennio era cresciuto al tasso «miracoloso» del 10% all'anno, sta subendo un crollo verticale: nel '75 è sceso al 5,5 e alla fine del '76 si prevede che cali ulteriormente; c'è anzi chi parla addirittura di «crescita zero». Il debito verso l'estero ha raggiunto la cifra astronomica di 21,5 miliardi di dollari nel '75, e il deficit della bilancia commerciale quella di 7 miliardi (le riserve non superano a loro volta i 3 miliardi di dollari), mentre le esportazioni e gli investimenti esteri, chiavi di volta del miracolo, risultano diminuiti all'inizio del '76 del 54,49% nel primo caso e del 20% nel secondo.

Avviene così che il già trionfante ministro delle finanze del Brasile, Mario Simonsen, gridi: «Nessuno può garantire nulla, oggi!» (cfr. «Veja» del 10.12.75). In realtà, si può sicuramente garantire una cosa: come il «miracolo brasiliano» era stato costruito sulla base di un super-sfruttamento del proletariato e sottoproletariato locale, imposto con un terrore statale e parastatale di una brutalità ben nota, così dallo spettro della crisi la borghesia brasiliana tenterà di uscire con l'imposizione di nuovi e più pesanti sacrifici, comprendendo dei salari che pur sono già di fame. Lo dicono, l'altronde, gli stessi teorici di quella che chiamavano la

«decompressione salariale» e che, in periodo di boom, invocavano salari più alti di quelli previsti dal governo per la semplice ragione che, altrimenti, la produttività operaia sarebbe andata a farsi benedire, il fenomeno già perturbante dell'assenteismo sarebbe divenuto incontrollabile, e le malattie da «sottonutrizione» (eufemismo per non dire chiaro e tondo «fame») già lamentate dal ministro della Sicurezza sociale si sarebbero tradotte in una vera e propria «degenerazione della popolazione lavoratrice».

Per rendersi conto degli effetti della politica del «giro di vite salariale» su cui la «Rivoluzione Rendentrice» del '64 aveva basato i suoi vertiginosi trionfi e che consisteva nel «concedere» aumenti salariali di gran lunga inferiori all'aumento del costo della vita, basti osservare che fra il marzo '65 e l'aprile '76 il potere d'acquisto del salario medio operaio è diminuito del 79,81% partendo da un livello già allora di autentica fame, senza considerare che perfino secondo dichiarazioni ufficiali oggi una percentuale enorme della forza lavoro guadagna meno dei 2/3 di un salario medio aggirantesi sulle 53.000 lire mensili!

Se la borghesia brasiliana aveva potuto spingere ad un tal punto il suo vampirismo, era grazie ad una situazione interna e internazionale particolarmente favorevole. Questa le aveva permesso di formare un fronte compatto, trascinandosi dietro le stesse classi medie che ancora nel '68-69 tumultuavano per le strade, ma che si sono calmate non appena il boom ha cominciato a rovesciarsi sulla loro testa una parte della ricchezza carpita al pluslavoro operaio, e ben esemplificata dalla pompa ar-

## IRAN

## Anche i sogni di sviluppo vorticoso dei giovani capitalismi cominciano a fare acqua

Superata la fase più convulsa della crisi petrolifera, con il forte aumento conseguente dei prezzi, l'Iran è stato in prima fila nel proporre il sogno di uno sviluppo economico accelerato, basandosi sulle grosse cifre che le previsioni assegnavano alle rendite petrolifere. Il piano quinquennale per il 1974-78, sbandierato con gran pompa propagandistica, garantiva in un futuro non molto lontano che l'Iran sarebbe divenuto una delle principali potenze industriali del mondo. A questo Eden dell'investimento e del profitto si vollero subito le mire vogliose delle economie capitalistiche, sconvolte da una crisi che la «stretta petrolifera» aveva contribuito ad aggravare, ma di cui non era stata certa la causa. L'Iran divenne perciò il terreno su cui si battevano a suon di miliardi gli aspiranti ai lucrosi appalti per l'edificazione dell'industria. A tutta prima le possibilità di guadagno sembravano fortissime: le previsioni parlavano di investimenti proporzionali ad entrate di 20 miliardi di dollari l'anno, e i paesi più agguerriti sul mercato estero si posero subito in prima posizione: la Germania, che nel 1975 è al primo posto fra gli esportatori in Iran col 19% sul totale, poi il Giappone col 14%, infine gli USA e tutti gli altri in ordine di importanza. Il giro di cifre iperboliche derivanti dalle rendite petrolifere sembrava la leva con cui promuovere uno sviluppo industriale intensivo, di là persino dalle posizioni di forza imposte dall'imperialismo nel Medio Oriente.

L'utopismo dei programmatori sembrava trionfare finalmente con l'elaborazione di piani di sviluppo tali da portare un paese in condizioni economiche arretrate, e in gran parte addirittura precapitalistiche, alle posizioni di frenetica produzione e di consumismo esasperato del «civile» occidentale. Possibile che i capitalismi più avanzati cedessero una parte delle loro ricchezze a quello che sarebbe poi divenuto un loro concorrente? La cosa non si è rivelata poi così semplice, e le notizie più recenti sulla situazione dell'Iran mostrano un ben altro quadro.

Anzitutto il petrolio vede il suo prezzo, non certo per buona volontà, ribassato sul mercato internazionale da 11,495 dollari per barile prima a 11,40, poi ad 11,18. Questo fatto è in aperta contraddizione con la richiesta, di cui l'Iran era il promotore, di legare il prezzo del petrolio agli indici di inflazione dei paesi industrializzati; evidentemente per non perdere nettamente nello scambio prodotti industriali-petrolio. Ma, di fronte ad una domanda in diminuzione (-9,3% alla produzione) per i prodotti petroliferi, e alla concorrenza fra i paesi produttori, la riduzione del prezzo è stata di fatto imposta, con la conseguenza di ridimensionare i fantastici piani di sviluppo. L'OCDE prevedeva inizialmente, per il periodo tra il 1974 e l'80, un'entrata per i paesi produttori di 650 miliardi di dollari; oggi si parla della cifra, rispettabile ma molto ridotta, di 190 miliardi. Que-

sta brusca riduzione è confermata dal fatto che molti paesi del Medio Oriente (Egitto, Iraq, Iran, Emirati arabi ecc.) sono ricorsi per prestiti alle riserve internazionali. Certo, ciò non vuol dire che si sia creato addirittura un passivo nel bilancio dei paesi produttori di petrolio, ma indica che è finito, se mai c'è stato, il tempo in cui si temeva perfino che potessero comprare in blocco... l'industria del capitalismo occidentale.

Ecco così infrangersi il sogno iraniano di un'industrializzazione accelerata senza la concorrenza dei paesi più sviluppati, anzi col loro aiuto. Il piano quinquennale, varato all'inizio del 1974 (con un tasso di sviluppo previsto - sbalorditivo - del 26% annuo per il prodotto nazionale lordo) ha già subito variazioni notevoli. La spesa, prevista in 36 miliardi di dollari, è stata portata a 70 miliardi, mentre si è dovuto procedere ad un ridimensionamento dei tassi di sviluppo. Ciò significa che il capitalismo sviluppato non ha atteso la crescita formidabile sperata dall'Iran, ma, con l'aumento continuo del prezzo dei prodotti e macchinari industriali, recupera in gran parte capitali che dapprima sembravano destinati a una perdita netta a favore delle rendite petrolifere.

L'Iran perciò, malgrado l'apparente floridezza dovuta all'entrata di capitale liquido, si è trovato a fare i conti con il distacco enorme che lo separa dalle condizioni di industrializzazione avanzata. Il richiamo dei grossi profitti non è bastato a far sì che gli investimenti si moltiplicassero. Anzitutto la completa mancanza di servizi, dovuta all'assenza di un mercato interno sviluppato, ha cominciato a creare i più grossi problemi. Porti, strade, ferrovie, sono talmente insufficienti che le navi sono costrette a soste fino a 60 giorni prima di poter scaricare le merci. Manca uno strato di manodopera specializzata, per cui è illusoria la pretesa di installare impianti di una certa modernità, se non ricorrendo a manodopera straniera. La forza lavoro è infatti in uno stato quasi

primitivo (il tasso di analfabetismo è del 60%), per cui i piani che prevedono un certo grado di qualificazione sono, per un periodo abbastanza lungo, destinati al fallimento. Il piano quinquennale, nel suo ottimismo, prevede un deficit di operai specializzati di 700.000 unità nel 1980. D'altro lato, esso provvede ad incrementare l'esercito di riserva con uno sviluppo per l'agricoltura molto inferiore che per l'industria e le miniere: il 5% (tasso annuo) contro il 18%. Uno sguardo alle cifre mostra che su una popolazione totale di 33 milioni più della metà è dedita all'agricoltura, ed in essa 1/3 dei lavoratori sono braccianti stagionali; è facile perciò prevedere che saranno gettate sul mercato immense masse di forzav-lavoro, ma per ora con scarse possibilità di utilizzazione. L'Iran cerca di creare le condizioni di una crescita industriale senza riuscire a evitare le condizioni internazionali e nazionali che le si oppongono. Non è quindi priva di fondamento la cinica osservazione di un manager inglese: «L'Iran rischia di essere il più grande fiasco industriale di questi anni». Se, infine, si può pensare che l'imperialismo attribuisca all'Iran un ruolo nel quadro del Medio Oriente, esso è quello di una potenza militare posta a salvaguardia dei propri interessi in quell'area. Non è un caso quindi che una fetta notevole del bilancio iraniano sia destinata alle spese militari per il rafforzamento di posizioni che sono di difesa non solo dei propri, ma soprattutto degli interessi del capitalismo mondiale. È questa la situazione con la quale si è duramente scontrato il sogno iraniano di uno sviluppo industriale accelerato. Se infatti le premesse sociali che si vanno creando porteranno il paese sulla via dell'industrializzazione capitalistica, tale sviluppo non sarà così lineare e veloce come si sperava. È vano credere di potersi sottrarre alla concorrenza dell'imperialismo, che esercita brutali pressioni e condiziona in gran parte l'ascesa di paesi che pur avrebbero le premesse di un decollo industriale. Ogni passo avanti dell'economia iraniana sarà perciò duramente contrastato sul mercato mondiale dalla presenza di paesi che non intendono cedere un palmo delle posizioni di forza acquisite, il che determinerà rallentamenti, sfasature, contraddizioni, già inevitabili in uno sviluppo teoricamente «pacifico», ma ancor più profonde in questo caso.

Una volta di più si rivela illusoria la speranza di un'emancipazione dei paesi sottosviluppati senza che sia colpito al cuore il gendarme imperialistico. E come farlo, quando se ne è l'aiutante in seconda?

## INGHILTERRA

## L'interclassismo disarmato e affama il proletariato

Il «Corriere della sera» del 6/V, dando notizia del nuovo «patto salariale» concluso fra governo inglese e trade unions col solito metodo di concedere qualcosa da una parte per togliere qualcos'altro dalla parte opposta, sottolinea quello che considera a giusta ragione come l'aspetto più significativo dell'accordo, valido su scala non soltanto nazionale. «Il rinnovo del "contratto sociale" concluso una prima volta nel luglio dello scorso anno (patrocinate Wilson) è una conferma di come l'austerità, che un tempo si faceva con i governi conservatori, adesso nei regimi democratici è possibile soltanto con quelli di sinistra, capaci di conciliare il consenso interclassista e l'appoggio popolare». Questo vuol dire parlar chiaro: operai italiani, adesso sapete che cosa aspettarvi domani dal tanto auspicato «governo delle sinistre»!

L'austerità, che viene spacciata come il mezzo risolutore per combattere l'inflazione e rimettere in marcia l'apparato produttivo, è in pratica sinonimo di salari ridotti e disoccupazione. E ciò vale per l'Inghilterra come per l'Italia e per qualunque altro paese. Il contratto sociale di Wilson, per esempio, che nel luglio '75 aveva bloccato i salari al «tetto» delle sei sterline settimanali, ora - rinnovato - li blocca di fatto a quattro sterline settimanali, cioè a 20.000 lire mensili. Lo ammette lo stesso «Corriere», che non è certo il portavoce della «sinistra» né tanto meno dell'«area rivoluzionaria»: «L'accordo costringerà i dipendenti a reddito fisso, che in Inghilterra sono la grande maggioranza della popolazione attiva, a subire una notevole caduta del loro tenore di vita». Eppure le trade unions hanno accettato... il sacrificio: sacrificio non loro, certo ma dei proletari, giacché

aver firmato un simile accordo, dice ancora il «Corriere», equivale «ad ammettere che in qualsiasi economia avanzata, se si disciplinano i salari, l'inflazione si ferma, mentre se i salari si muovono all'insegna della legge della giungla (!!!) anche l'inflazione si muove» e succede la catastrofe.

A parte il fatto che il dissesto economico e produttivo non nasce dall'inflazione - che è effetto, non causa - ma dallo stesso modo di produzione capitalistico e dalle sue crisi cicliche di sovrapproduzione, resta aperto il quesito: l'obiettivo che dovrebbe essere perseguito dal sindacato è di salvaguardare gli interessi dell'economia nazionale, e quindi del profitto, oppure di difendere il tenore di vita dei salariati, le loro condizioni materiali e quotidiane, dagli effetti disastrosi dello sviluppo del capitalismo, inflazione compresa? La conciliazione interclassista auspicata logicamente dal «Corriere» e fatta propria dai sindacati è il mezzo ideale per offrire la minor resistenza possibile agli attacchi che il capitale, per sopravvivere, scatena contro le condizioni di vita e di lavoro del proletariato. La lotta indipendente di classe del proletariato in difesa dei propri interessi contrapposti a quelli dell'economia nazionale, e solidale in tutte le sue frazioni e categorie, offre invece la massima resistenza all'enorme pressione che la classe dominante, attraverso tutti i suoi specifici strumenti di dominio e di conservazione e la complicità dell'opportunismo politico e sindacale, sviluppa sulla e contro la classe operaia. O l'una o l'altra strada: non c'è via di mezzo. I rinnovi contrattuali recenti sono la prova delle condizioni di fame e di sudore alle quali si vuol costringere il prole-

(continua a pag. 6)

## STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 69-70 della rivista teorica internazionale

## programmi comuniste

contenente:

- 1926-1976: du socialisme en un seul pays à la démocratie dans tous;
- La question agraire. Rapports du prolétariat et de la paysannerie dans la révolution communiste;
- La crise de 1926 dans le P.C. Russe et l'Internationale (II): Le VI\* Exécutif Elargi; Introduction; Interventions d'A. Bordiga au VI\* Exécutif Elargi de l'Internationale Communiste (février-mars 1926);
- En marge du X\* plan quinquennal: le mythe de la "planifications socialiste" en Russie.

All'1° maggio è stato dedicato il nr. 219. 1-4 maggio 1976, del quindicinale

## le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Pour la lutte de classe prolétarienne!
- Le besoin impérieux de l'appui aux luttes des travailleurs immigrés;
- A force de courir après les "gouvernements ouvriers", on perd la voie de la révolution prolétarienne;
- Le "miracle brésilien" et ses revers;
- En Argentine, le flirt du PC et des militaires.
- En Italie, le PCI plus prêt que jamais à "sauver le pays";
- La nationalisation des entreprises en difficulté: une recette mensongère;
- A propos des luttes à Lip;
- Corbehem: une lutte courageuse;
- Comment la CFDT défend les chômeurs;
- Ce que dit le Parti aux étudiants;
- Leur "front unique" et le nôtre;
- Une légèreté impardonnable;
- But final du mouvement communiste... (II)
- Vie du parti.

rogante dei quartieri piccolo-borghesi in contrasto con l'orribile squallore delle favelas, e schiacciando sotto il peso di questo fronte unitario un giovane proletariato attratto dal «miracolo» verso i grandi centri industriali. Ma queste condizioni sono ora cambiate, e i portavoce del mito di un boom permanente temono per domani un crollo fragoroso: al senso fittizio di sicurezza su cui poggiava l'affasciamento di tutti gli strati borghesi intorno ai «condottieri» del golpe del '64, subentra ogni giorno più una diffusa instabilità.

È da questo dato di fatto che potrà prendere l'avvio una rottura della vantata (e finora riuscita) «unanimità nazionale». I segni premonitori di una simile inversione di rotta non mancano: tentativi di costituzione di partiti contestatari, comparsa di una stampa «democratica» legale in antitesi aperta all'orientamento attuale del regime, ecc. La rottura o almeno l'allentamento del blocco unitario borghese potrà dare al proletariato brasiliano un certo margine

di libertà di movimento. Ma esso potrà avvantaggiarsi alla sola condizione di non porsi sul terreno del legalitarismo nazionale-democratico, sul quale vorrebbero trascinarlo i fautori interessati del ritorno indolore ad una democrazia riformista e della difesa dell'industria nazionale contro il capitale straniero; e di riallacciarsi al filo della lotta di classe indipendente e diretta. Solo su questo terreno, infatti, il giovane proletariato brasiliano sarà in grado, nell'immediato, di reagire all'offensiva alla quale lo esportano necessariamente sia l'attuale équipe governativa, sia i suoi successori in veste democratica (magari anche di «sinistra»). Solo su questo terreno potrà raccogliere le sue forze, e realizzare quell'unione crescente dei lavoratori che domani gli permetterà di trascinare nel solco aperto dalla sua forza rivoluzionaria l'enorme massa dei contadini poveri e diseredati, per farne una leva nella lotta contro l'imperialismo americano e la classe dominante nazionale.

## Inghilterra

(continua da pag. 5)

tariato italiano: l'obiettivo sia del governo borghese in carica, sia del governo borghese del dopo-elezioni, magari «delle sinistre», sia dei partiti politici che influenzano gran parte degli operai e ispirano i sindacati, è quindi di conservare il dominio borghese potenziandone la capacità di sopravvivenza. Ciò che anche il «Corriere» chiama «programmazione democratica dell'economia», cavallo di battaglia del PCI e della trinità sindacale, (strategia più coerente e complessiva che

coordini l'andamento dei prezzi, dei profitti, degli investimenti e dell'occupazione con un meccanismo allo stesso tempo equo e definitivo), è proprio quel che serve, soprattutto in periodo di crisi economica sociale e politica come in Italia, per ottenere dal riformismo - direttamente o indirettamente (tutto dipende dai rapporti di forza non solo interni, ma internazionali) - che faccia bene il suo mestiere: quello di cane da guardia del proletariato!

## SPAGNA

# Che l'Ordine regni nella «nuova Spagna»!

La democrazia sta avviandosi alla resurrezione in Spagna - terra eletta di Santa Madre Chiesa e relative reincarnazioni - per grazia non di Dio ma della borghesia dominante, e per merito precipuo della Coordinazione Democratica, disgustoso miscuglio di monarchici carlisti (convertiti al «socialismo autogestionario») e socialdemocratici, di democratici cristiani dalla «vocazione sociale» e dal franchismo pentito, e nazionalcomunisti, il tutto condito alla salsa... maoista. E, per essere «credibile», questa resurrezione poteva fare a meno dell'adesione, del resto acquisita in partenza, del più caratteristico personaggio di destra della II Repubblica, dell'uomo più esecrato dalle masse operaie e contadine dell'epoca, di colui la cui ascesa al governo nel 1934 aveva provocato l'insurrezione delle Asturie, repressa in uno spietato preludio della dittatura franchista: cioè Gil Robles?

Un nuovo Pacto de San Sebastián è stato concluso, non più «contro» la monarchia, ma come «alternativa pacifica» al franchismo; un'ennesima versione dei blocchi nazionali della Resistenza e altri comitati antifascisti a maggior gloria di Santa Democrazia. Era tempo: «è necessario giungere alla rottura del regime per evitare la rottura della società», come dice in termini di una franchezza commovente la dichiarazione politica 14.1.76 de La Junta y de la Convergencia Democrática; occorre spianare il terreno a «un governo di conciliazione nazionale» (che passi la spugna sul ricordo dei massacri di operai e contadini «in cui siamo rappresentate le più larghe forze sociali [dai capitalisti ai lavoratori] e le istituzioni che, come l'Esercito [e la Guardia Civil, che insieme pacificano i corpi] e la Chiesa [che pacifica le anime], danno il loro contributo diretto o indiretto [con la forza o con la persuasione] affinché il passaggio [ormai scontato] dalla dittatura alla democrazia sia PACIFICO E ORDINATO» (da Mundo Obrero del 20.1.76); e, per arrivarci, bisogna «proporre pubblicamente l'apertura di trattative agli elementi [del regime] che si dichiarano riformisti [il re, Fraga, Arce e C.] e ai rappresentanti delle Forze Armate e della Chiesa, in vista di un accordo sulla possibile composizione, il programma e i metodi, di un governo provvisorio o transitorio» (cfr. Mundo Obrero del 16.4.1976).

Pace fra le classi, dunque, mentre la lotta proletaria sta appunto rinascendo con vigore; amnistia reciproca, mentre le pallottole degli sfruttatori piovono sui proletari, e i loro cuori ribollono dell'odio sacrosanto accumulato in lunghi decenni contro una borghesia cannibalesca non per «caratteristiche nazionali» ma per tutto ciò che la accomuna ad ogni borghesia incalzata dalla lotta di classe; Democra-

zia con la *d* maiuscola e Ordine con la *O* maiuscola, mentre l'Ordine franchista ha perso la sua vitalità, o ne sta consumando le ultime gocce. Ecco il problema!

La lotta di classe turba l'Ordine senza aggettivi? Ebbene, la sezione catalana del PCE e le Commissioni Operarie sotto la sua influenza - tutt'è due ancora semiclandestini - denunciano i picchetti di sciopero degli edili come «gruppi di fascisti o di provocatori estranei al movimento operaio». Dei lavoratori vengono assassinati a Vitoria? Carrillo «ammette che il PCE è stato colto di sorpresa [dalle grandi mobilitazioni proletarie], e che lo scavalcamento delle commissioni operaie dominate in così larga misura dai comunisti ha, in ogni caso, indotto i dirigenti del partito comunista d'Euzkadi a recarsi a Vitoria, città che era stata un po' dimenticata [nella loro opera di evangelizzazione]» (cfr. le Monde del 3.4.1976); e poiché la preghiera è inseparabile dall'apostolato democratico, ecco il PCE invocare, nientemeno, «un minuto di silenzio» e «interruzioni simboliche del lavoro»!

A giusto titolo la grossa borghesia spagnola, quella della stanza dei bottoni, può quindi scrivere, in seguito ai fatti di Vitoria: «Per lunghi anni si sono pretese delle responsabilità legali da coloro che agivano nell'illegalità [...] affinché i dirigenti politici possano assumere le responsabilità che loro spettano è necessario che la loro organizzazione, la loro associazione o il loro partito siano riconosciuti, vengano legalizzati, e godano di garanzie precise per sviluppare la loro attività. Il vuoto politico che si osserva in caso di inibizione generale [cioè di inibizione dei meccanismi attuali di difesa borghese contro la lotta di classe] per effetto sia della paura, sia della prudenza [sic!], sia della insufficienza di risorse adeguate, si spiega in gran parte con la mancanza di un quadro legale per l'attività dei partiti politici [che oggi continuano a dover agire nell'illegalità]. La responsabilità [di fronte all'Ordine] esiste sempre [nella legalità, dunque, come nell'illegalità], ma va da sé che è diversa per chi attende che la sua situazione sia risolta e per chi invece si trova alla testa di un'organizzazione legalmente riconosciuta.... Il grande compito delle Cortes è di fare in modo che i capi politici possano rapidamente assumere pubblicamente le loro responsabilità» (La Vanguardia Española, 10.3.76).

Insomma, la Democrazia per assicurare l'Ordine borghese, o l'Ordine borghese per assicurare la Democrazia: tale la lettura dialetticamente convergente dei fatti da parte della borghesia e dello stalinismo spagnolo. Tali le prospettive dell'avvenire immediato all'insegna dell'abbraccio fra tutti i figli della Patria iberica!

# STRATEGIA DELLA PACIFICAZIONE

(continua da pag. 1)

aver strappato il potere alla classe dominante la cui ideologia e «cultura» sempre e sola domina finché il suo dominio non cessa - obiettivo derivato, dunque, caso mai! -, e, nel secondo, significa condannarla ad accettare supinamente le regole del gioco interclassista seppellendo in nome di esso l'ascia di guerra rivoluzionaria, ora e sempre. Amendola, logicamente, non si ferma qui: fedele discepolo di Turati buon'anima, egli affida ad un proletariato ridotto alla posizione sopra descritta di succubo e subalterno del meccanismo del suo sfruttamento, un ruolo non più soltanto passivo: dato che si imponga «la necessità di difendere lo Stato repubblicano da un attacco fascista appoggiato da forze straniere», i profeti delle «civili competizioni» chiameranno i proletari - ma solo allora e per quell'unico scopo - alla «lotta armata». Accettare di essere schiavi e, in più, essere pronti a difendere - in armi, se occorre - la propria schiavitù: ecco l'alfa e l'omega della morale borghese, fatta propria e pubblicizzata tra le file del proletariato dall'opportunismo. È proprio il caso di dire: Se la strategia della tensione non esistesse bisognerebbe crearla!

★ ★ ★

Quanto a noi - come proclamava il manifesto «per i funerali delle vittime del "Diana"» lanciato il 30 maggio 1921 dal PC d'Italia, non a caso diretto dalla Sinistra, reagendo al tentativo della borghesia, nelle sue punte più agguerrite, di «sfruttare facili motivi sentimentali per trascinare dietro di sé la massa grigia delle classi intermedie e di tutti gli incerti ed i senza partito, per montare nella cosiddetta pubblica opinione uno stato d'animo ostile al proletariato rivoluzionario», - «l'incanata avversaria non ci impegna a dire il nostro giudizio su atti che essa sceglie ad argomento gradito delle sue manovre. Il nostro programma è noto; non va rabberciato o scusato per dare spiegazioni all'insolenza della stampa antiproletaria e della propaganda controrivoluzionaria». Meno che mai essa ci impegna a stabilire fino a che punto, per esempio, gli episodi di sabotaggio esprimano l'elementare «rabbia» di proletari oppressi contro gli strumenti della propria oppressione, o costituiscano piuttosto una reviviscenza della teoria della «propaganda del fatto» elevata a paradigma della lotta di emancipazione dei lavoratori per malconcepita anche se istintiva reazione al legalitarismo opportunistico, o invece provengano da ben più potenti e ramificate agenzie nazionali e internazionali di intimidazione delle masse da una parte, di rafforzamento dell'ordine, della disciplina, dell'autorità, di quell'organo supremo di repressione e conservazione per conto della classe dominante, che è lo Stato, dall'altra.

A noi spetta dire qualcosa di ben diverso. Anzitutto, per noi, qualunque origine essi abbiano, gli episodi che danno la stura a tanta e così bolsa retorica non sono che l'ennesima prova (e neppure la più clamorosa!) di come sia falsa e bugiarda la pretesa che, nella misura in cui gli «eterni principi» della rivoluzione borghese e democratica si estendono e si consolidano, avvolgendo l'orbe terracqueo in una rete capillare di «consensi», gli antagonismi interni del modo di produzione capitalistico tenderebbero a placarsi, e scenderebbe a regnare fra gli uomini la pace, l'armonia, o almeno un'ordinata convivenza. La verità è - come appunto conferma la gragnuola di atti di «violenza alle cose» (per non parlare di quelli di violenza alle persone) di cui si fa tanto scalpore - che più quella rete si estende, più la cronica crisi immanente del capitalismo si manifesta in esplosioni di brutalità più o meno «cieca» ma sempre rabbiosa, e queste tanto più dilagano in un crescendo incalzante, quanto più il ciclo di espansione, ristagno e recessione dell'economia capitalistica si abbrevia, precipitando l'intera umanità, ad intervalli ognor più ravvicinati, nel caos, nella miseria, nella disperazione, e provocando molteplici riflessi inconsci o fin troppo coscienti, elementari o fin troppo sofisticati, istintivi o fin troppo cinicamente calcolati, sul piano collettivo e su quello individuale. Esse rappresentano, se dalla struttura ci volgiamo alla sovrastruttura, una delle tante conferme che la più democratica delle repubbliche, o la più repubblicana delle democrazie, non può non manifestare alla base la violenza cieca di cui è intrisa al vertice, la violenza che il regime trasuda da tutti i pori, giorno per giorno ed ora per ora, anche quando (come vuole il gioco democratico) non appare manifesta, con tutte le reazioni di auto-difesa «privata» e «irrazionale» di singoli e gruppi, di apparati e consorzi, di mastodonti economici e levitanti statali, che un regime di guerra di tutti contro tutti necessariamente implica, e di cui i membri sedicentemente felici della «società civile» sono tanto più destinati a provare le delizie, quanto più (non quanto meno) essa sopravvive. Proteggetela, espendetela, conservatela, moralizzatela, questa società, e ne avrete moltiplicati per mille, ad ogni nuovo ciclo, le brutalità, i cinismi e le follie, ingenuo o perverse che siano.

Se dunque c'è da accusare qualcuno, la società borghese - sia democratica o fascista l'abito in cui si compiace di vestirsi - accusi se stessa! Se c'è una «soluzione» da proporre al «dramma» ricorrente, non è in nessuna delle sue forme di governo politico e di esistenza associata che la si può mai trovare! Come proclamava il manifesto già citato, «l'accedersi di una lotta che dà luogo a tragici episodi non si giudica da noi col dare sanzioni o rifiutarne. Le nostre responsabilità risultano chiare dalle nostre dichiarazioni programmatiche. Per il resto, noi vediamo riconfermate» in quegli come in altri e più gravi episodi «la verità storica proclamata dal comunismo, che alla situazione non v'è altra uscita che la vittoria rivoluzionaria dei lavoratori in un nuovo ordine veramente civile, o l'infrangersi di ogni forma di convivenza associata in un ritorno alla barbarie più tetra». Ma la preparazione alla «vittoria rivoluzionaria dei lavoratori» (e sottolineiamo «preparazione» perché non siamo di quelli che parlano ad ogni piè sospinto di vigilia della presa del potere, o pretendono che questa si realizzi con un «colpo di mano» di minoranze audaci quando che sia) esige - questo è il secondo punto - che la rivolta istintiva e giustamente rabbiosa dei proletari (quando c'è, e, nei casi in questione, è difficile scorgerla seriamente, se non come assoluta eccezione) venga incanalata, disciplinata, organizzata, diretta verso un obiettivo unico, quindi resa cosciente, non negata o castigata o, peggio, capovolta in un imbelli rifiuto «umanitario» della violenza, così come esige che alle leggi di questa disciplina di classe si pieghino - se ci sono, ed è raro che ci siano nella fattispecie - le iniziative individuali e le intemperanze di gruppo degli audaci (che, in un moto insurrezionale generale, sarebbe utopistico e controrivoluzionario escludere), mentre impone la difesa organizzata e cosciente contro la brutalità emanante da forze che è gratuito e superficiale (ma serve magnificamente a nutrire le illusioni democratiche) definire sempre e necessariamente «fasciste», perché sono prima di tutto una reazione naturale di difesa della classe dominante nel tentativo di bardare di ferro e di acciaio, di ordine e disciplina coatti, il suo apparato democratico.

Tale preparazione - alla difesa e all'offesa - è possibile soltanto se la classe operaia si rifiuta d'essere degradata a serva del suo padrone; se cessa di credere di aver da difendere cose ed istituti altrui, e, organizzandosi intorno al partito rivoluzionario marxista, si predispone ad impadronirsi di quelle e a distruggere questi. È possibile, in altri termini, solo spezzando l'ignobile patto di pacificazione sociale cui vorrebbero piegare i proletari i santoni del «civile confronto», che tanto parlano di «strategia della tensione» e tanto gridano ai «teppisti», non arretrando di fronte a una nuova edizione della caccia alle streghe, proprio perché non vedono nel proletariato che una «classe per il capitale», invece di operare affinché sia, finalmente, «classe per sé». Essi sanno di poter far leva sulla reazione istintiva di operai già assillati dallo spettro della disoccupazione, che temono di perdere il posto se, oltre tutto,

macchine, impianti e fabbricati vanno a pezzi: tanto più vergognoso è il loro appello ad una difesa dell'economia nazionale («cose» comprese!) che, lungi anche solo dal «proteggere» il proletariato dai sussulti spasmodici della società presente, lo getta inerte in pasto alla sua ruota infernale. Per il modo di produzione capitalistico e il suo apparato di dominio, una volta di più, se la «strategia della tensione» non esistesse, sarebbe proprio il caso d'inventarla!

## NOSTRE PUBBLICAZIONI

Serie «I testi del partito comunista internazionale»

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pp. 72, L. 1500.
2. In difesa della continuità del programma comunista (Tesi del 1920 ad oggi), pp. 200, L. 1500.
3. Elementi dell'economia marxista (e: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana), pp. 125, L. 1500.
4. Partito e classe (Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pp. 137, L. 1500.
5. «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pp. 123, L. 1500.
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo Sul filo del tempo e di saggi dell'immediato dopoguerra), pp. 200, L. 1500.

Altre pubblicazioni

- Storia della sinistra comunista 1912-1919 (Reprint), pp. 442, L. 3500.
- Storia della sinistra comunista 1919-1920, pp. 740, L. 5000.
- Classe partito e stato nella teoria marxista, pp. 112, L. 500.
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (e: Le grandi questioni storiche della Rivoluzione in Russia - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea), pp. 752, L. 6000.

## EDICOLE E LIBRERIE COL «PROGRAMMA» O CON NOSTRI TESTI

Firenze:

Edicola: P.za della Libertà - ang. Viale Matteotti; P.za SS. Annunziata - ang. Via C. Battisti; Via Brunelleschi (sotto i portici); Via Alamanni (Edificio Stazione Centrale); Borgo S. Frediano (alla Porta); P.za Balducci (ferrovia); Via dello Statuto (sotto i ponti).  
Libreria: Rinascita, Via Alamanni, 41; Feltrinelli, Via Cavour 12/20.

Empoli:

Edicola: Gafforio, P.za Garibaldi; Maestrelli, Via G. Del Papa; Bergamasco, Via G. Del Papa.

Ravenna:

Edicola: Viale Farini, angolo Via Diaz. Libreria: Belle Arti, Via Baccarini, 6; Tarantola, Via G. Matteotti.  
Vicenza:  
Edicola: Manzoni Gianfranco, Corso Palladio; Libreria: Due Ruote, Via Due Ruote, 29.  
Valdagno:  
Edicola: Viale Trento 149.

Brescia:

Edicole: Piazzale Repubblica, di fronte alla Camera del lavoro; Corso Zanardelli, ang. portici Dieci Giornate.

Napoli:

Edicole: Piazza del Gesù, Spirito Santo - Vico Bianchi; Piazza Montesanto (Funicolare); Via G. Sanfelice - Via Medina; Via Monteliveto (di fronte UPI); Piazza Nicola Amore; S. Anna dei Lombardi; Angiporro Galleria; Guida a Port'Alba; Museo (sotto i portici); Corso Umberto - Via Miroballo; Piazza Bovio (entrambe le edicole); Libreria di Cultura Operaia, S. Chiara; Libreria: Berisio, Port'Alba; Colonnese, Via S. Pietro a Maiella; Cultura Operaia, S. Chiara, D'Ambrosio, Galleria Umberto I; De Perro, Via dei Millici; Guida, Port'Alba; Guida, Via Merliani; L'Incontro, Via Kerbaker; Minerva, Via Scarlatti; Treves, Via Roma.

## SEDI DI SEZIONI APENITE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.

il lunedì dalle 21.

BELLUNO - Via Carrera 28

il venerdì dalle 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D

il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9

la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H

la domenica dalle 18 alle 21,

il lunedì dalle 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso

(cortile interno, piano terra)

il martedì dalle 17 alle 19,30.

FORLÌ - Via Merlonia, 32

il martedì e giovedì dalle 20,30.

IVREA - Via del Castellazzo 30

(angolo Via Arduino)

il giovedì dalle 21.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo

carraio, in fondo a destra)

il lunedì dalle 21 alle 23,30,

il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.

MESSINA - Via Giardnaggio, 3

il giovedì dalle 15 alle 19.

Torino:

Edicole: Crea, Via Madama Cristina 22/bis, Rovetto, Piazza XVIII Dicembre, Porta Susa; Piazza Carlo Felice, Porta Nuova; Stazione Dora; Rappuoli, Corso Giuova Cesare, angolo Corso Novara; Simonetti, Piazza della Repubblica, angolo Via Milano; Corso Vittorio, di fronte al carcere giudiziario; Piazza Sabotino, angolo Corso Peschiera. Libreria: Hellas, Via Berola; Feltrinelli, Piazza Castello; A-Zeta, Corso Marconi, Popolare, Via S. Anselmo.

## LEGGETE E DIFFONDETE il programma comunista le prolétaire

## ABBONAMENTI 1976

ABBONATEVI!  
rinnovate l'abbonamento!  
fate nuovi abbonati!

versando sul c.c.p. 3 - 4440  
intestato a:

il programma comunista  
casella postale 962  
20100 milano

L. 3.500 [abbonamento normale]  
L. 7.000 [abbonamento sostenitore]

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111

il martedì dalle 19 alle 21.

il giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17

la domenica dalle 10 alle 12.

PORTO MARGHERA - Piazza dei

Quaranta, 2

la domenica dalle 9,30 alle 11.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente

P.le Verano)

la domenica dalle 10 alle 12.

il martedì dalle 20.

SCHIO - Via Mazzini, 30

il sabato dalle 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V

il venerdì dalle 21 alle 23

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro,

59

il martedì dalle 19 alle 20,30.

il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI

Redattore-capo  
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia

Via Riva di Trento, 26 - Milano

## PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: una simpatizzante chimica 50.000, strillon. 17.140 + 14.000, sottoscr. 61.000 + 63.600, Al. 20.000, strillon. 1° maggio 18.300; BOLZANO: sottoscr. 5.000, strill. 14.000; SCHIO: marzo: sottoscr. 59.600, strillon. 36.800; aprile: sottoscr. 90.700, strillon. 33.300; CASALE MONF.: sott. str. 6.000, compagni e simpatizzanti 26.500, incontro Casale-Torino 6.500; CUNEO: strillon. 2.000 + 1.200, sottoscr. 20.000 + 20.000; BOLOGNA: sottoscr. 15.000, strillon. 9.900; alla riunione regionale: resto pranzo 20.000, Turiddu 2.000, Alberto 5.000; PARMA: sottoscr. 10.500; FORLÌ: marzo: Meidola 15.000, strillon. Forlì, Ravenna, Faenza 18.000, Roberto 5.000, Claudio 5.000, TORINO: alla riunione reg.:

38.650; SAVONA: strillon. 12.500, sottoscr. 5.000; IVREA: sottoscr. 58.000, strillon. 43.400; COSENZA: strillon. 2.650 + 2.500.

IL BOLLETTINO  
intercompartmentale  
dei Comitati di base e  
di lotta dei  
Ferrovieri  
N. 3, Aprile 1976  
può essere richiesto  
all'indirizzo del  
giornale